Walter Riccardo
Walter Riccardo

BIBLIOTECA UNIVERSALE

W. 372.

MARIVAUX

COMMEDIE

IL LEGATO

IL GIUOCO DELL'AMORE E DEL CASO

Con prefazione di FELICINA SACCHETTI-PARVIS

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO
14 — Via Pasquirolo — 14.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Milano, 1907. — Tip. dello Stab. della *Soc. Editrice Sonzogno.*

Marivaux e il „ marivaudage „

A Pierre Carlet de Chamblain de Marivaux, il romanziere e commediografo che trionfò in Francia nella prima metà del secolo decimottavo, è toccato il grandissimo onore di tramandare alla storia con una parola derivata dal suo nome — *marivaudage* — un intiero periodo e un genere dell'arte drammatica francese.

Genere che il Saint-Beuve ha cercato senza dubbio di menomare quando scrisse: « Chi dice *marivaudage* dice più o meno scherzo a freddo, malizietta compassata e prolungata, scoppiettio di parole leziose, insomma una specie di pedantismo vivace e grazioso. »

Preferisco a questa definizione quasi soltanto verbale ed incerta il giudizio che il Lintilhac in una delle sue bellissime e dotte *Conferenze drammatiche* fatte all'Odéon dal 1888 al 1898 (e raccolte in un volume dell'Ollendorff), deriva dallo spirito, dalle situazioni, dalla struttura delle commedie più che dalle parole: « La specialità di Marivaux autore drammatico, la fonte delle sue più note qualità come dei suoi più incontestabili difetti, è il modo con cui ha messo l'amore a servizio del suo teatro. Egli ha fatto dell'amore la leva principale, il protagonista della commedia. »

Anche Racine ne fece il protagonista delle sue tragedie: e questa concordanza suggerì a Vitet un'altra definizione: « Marivaux è Racine in miniatura. » Ma Racine incomincia, per essere esatti, dove Marivaux finisce. « Se si vuol dare una posizione geografica al paese di Marivaux — scrive sempre il Lintilhac — conosco io

una carta fedele, quella del *Tenero*... Ci si imbarca sul fiume *Inclinazione* nel porto della *Nuova amicizia*, si fanno tutti gli scali della *Sommissione*, delle *Piccole cure*, della *Sincerità*, e specialmente del *Tenero per inclinazione*: poi, avendo il fiume ricevuto gli affluenti della *Riconoscenza* a sinistra e della *Stima* a destra, si arriva al *Mare pericoloso*, irto di scogli della *Terra ignota*. Nel *Mare pericoloso* incomincia Racine, e là finisce il viaggio di Marivaux. »

La carta del *Tenero* era del resto quella sulla quale si muovevano tutti gli uomini di Francia che durante il regno di Luigi XV ebbero la ventura di vivere alla capitale.

A Parigi trionfavano le più risibili cincischiature del sentimento. Nella vita di corte il lezioso aveva soffocato anche le ultime sincerità brutali che di quando in quando, prima di quel tempo, si facevano strada fra le trine delle dame, gli inchini dei nobili e i pettegolezzi dell'anticamera. L'amore, il vero amore, non poteva trovare ospitalità nel linguaggio dei preziosi e delle ridicole — così peggiorati dagli anni in cui Molière ne frustava gli eccessi nelle sue commedie! — se non a condizione che i giochi di parola ne attutissero la sua eloquente semplicità, ne sminuzzassero e ne attenuassero il significato mutandogli alloggio dall'anima alle labbra, togliendogli ogni pensosa profondità.

Tutto si gonfiava di una vuota gonfiezza che tradiva la povertà del secolo: si gonfiavano in mostruosi *paniers* le sottane delle signore e in reboanti storture cavalleresche, parodiando l'età dei moschettieri, i racconti degli uomini.

E però, quando il Touchard-Lafosse nella sua *Chronique de Œil-de-bœuf* — cronaca dell'anticamera — rifà senza veli la storia delle grandezze degli scandali e delle miserie in cui vissero i re di Francia, mal s'appone giudicando a sè, con laconismo severo, quel « distillatore di pensieri che sforzandosi di parlare del cuore non sa parlare al cuore ».

Mal s'appone perchè Marivaux è foggiato nel suo tempo, e dalla vita che gli si agita intorno e che gli susurra tutte le bugie, tutte le ipocrisie, tutte le fannullaggini del suo secolo ha avuto il fedele scenario per l'opera d'arte.

La quale non è poi così povera, come per tanto tempo

si è voluto far credere, se ha pur suggerito allo Scribe di riprenderne e di svolgerne il genere.

È intanto un volteggiar garbato del dialogo per tutte le situazioni. È, di più, uno svolgimento dell'intreccio, che fino a quegli anni pareva sacrificato all'argomento. Poche o nulle erano state nei commediografi che precedettero il Marivaux le preoccupazioni per il modo con cui i personaggi si presentavano sulla scena o ne uscivano. L'autore del *Legato* e del *Gioco dell'amore e del caso* che presentiamo ai lettori italiani ha invece, fra tante sottigliezze non sincere, curata assai meglio quella verosimiglianza.

Il *Legato* e *Il gioco dell'amore e del caso* sono tra le commedie tipiche nell'opera d'arte del Marivaux. Chi legga queste — e la lettura è davvero piacevolissima — ha un'idea precisa di quasi tutte le altre, che la parola *marivaudage* così bene accomuna e tramanda con precisi confini nella storia del teatro.

Il *Legato* ebbe l'onore di essere rappresentato per la prima volta alla Comédie Française l'11 giugno 1736. Fin dal 1730, la sera del 23 gennaio, veniva applaudito alla Comédie Italienne *Il gioco dell'amore e del caso*.

Che i personaggi del Marivaux siano più nella cinischiatura letteraria che nella vita quale noi l'intendiamo, si spiega quando si sappia essere stato il commediografo soltanto un uomo di lettere. I suoi avi appartenevano alla classe privilegiata; suo padre era tra i magistrati al Parlamento di Normandia. Nessun rapporto diretto dunque col popolo, dove già si preparava il malcontento che portò alla rivoluzione, ma solo gli scintillii falsi delle sale ingrandite dagli specchi e profumate dai corrotti fruscii delle cortigiane.

Dopo una piccola commedia di collegio, *Il padre prudente* (1705), una tragedia *La morte di Annibale* (1720), e un'altra commedia *L'amore e la verità*, che non ebbero fortuna, trovò il suo genere con *La sorpresa dell'amore* (tre atti, rappresentati alla Comédie Française nel 1722), e vi si tenne fedelmente, scrivendo fino al 1740 in media un lavoro per anno.

Ecco un elenco preciso dell'opera compiuta dallo scrittore francese per il teatro dopo *La sorpresa dell'amore*.

La doppia circostanza, 3 atti (1723); *L'illustre avventuriero* o *Il principe travestito; Il furbo punito* (1724); *Lo scioglimento imprevisto*, un atto in prosa (1724);

L'isola degli schiavi (1725); *L'erede di villaggio* (1725); *I piccoli uomini* o *L'isola della ragione* (1727); *La seconda sorpresa dell'amore* (1728); *Il trionfo di Pluto* (1728); *La nuova colonia* o *La lega delle donne* (1729); *Il gioco dell'amore e del caso* (1730); *Il trionfo dell'amore*; *I giuramenti indiscreti*; *La scuola dei costumi*; *Il felice stratagemma*; *Il disprezzo*; *Il legato* (1736); *Le false confidenze* (1737) e *La prova* (1740).

Dello stesso autore sono i romanzi: *Marianna* (1730-44), *Il contadino arricchito* (1735); *Le follie romantiche* (1737).

Altri ne scrisse di minor conto.

Marivaux, che era nato a Parigi nel 1688, visse ancora molti anni dopo l'ultima commedia e dopo l'ultimo romanzo. Visse fino al 1763 tra le occupazioni e gli onori dell'Accademia dov'era stato ammesso nel 1743.

Particolare curioso: il discorso di ammissione toccò al vescovo di Sens che, per l'abito suo, nulla doveva sapere di teatro. E così si spiega perchè l'illustre prelato — che se la cavò del resto benissimo — abbia introdotto nel discorso frasi e lodi come questa: « Chi ha letto le vostre opere assicura che sono bellissime: io non posso nè voglio conoscerle. »

FELICINA SACCHETTI-PARVIS.

IL LEGATO

COMMEDIA IN UN ATTO

PERSONAGGI.

IL CAVALIERE.
ORTENSIA.
IL MARCHESE.
LA CONTESSA.
LEPINE, cameriere del marchese.
LISETTA, cameriera della contessa.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA.

IL CAVALIERE, ORTENSIA.

IL CAVALIERE. La pratica che state per compiere presso il marchese mi spaventa.

ORTENSIA. Non corro alcun pericolo, vi dico. Ragioniamo. Il defunto parente, suo e mio, gli lascia seicentomila lire, coll'obbligo, è vero, di sposarmi o di darmene duecentomila: questo a sua scelta; ma il marchese non sente nulla per me. Io sono sicura che ama la contessa; d'altra parte è già ricco abbastanza per sè; ecco ancora una successione di seicentomila lire che gli giunge e che non s'aspettava; e voi credete che, piuttosto di distogliere dalla sua sostanza duecentomila lire, preferirà sposarmi, sposar me che gli sono indifferente, mentre egli ama la contessa, la quale forse non lo odia e che è più ricca di me? Non è probabile.

IL CAVALIERE. Ma che cosa vi può far credere che la contessa non lo odii?

ORTENSIA. Le mille piccole osservazioni che faccio ogni giorno; e non ne sono sorpresa. Dato il carattere di lei, quello del marchese deve andarle a genio. La contessa è una donna rude, che si compiace a primeggiare, a governare, ad essere la padrona. Il marchese è un uomo dolce, pacifico, facile a comandare; ed ecco quanto occorre alla contessa. Di fatto essa lo loda sempre. La sua apparenza di ingenuità le piace; egli è, dice, l'uomo migliore, il più compiacente, il più socievole! Del resto il marchese è di un'età che a lei adatta; la contessa non è più straordinariamente giovane: egli ha trentacinque o quarant'anni, e vedo bene che ella sarebbe felicissima di vivere con lui.

IL CAVALIERE. Temo che v'inganniate. Non sono una piccola somma duecentomila lire che il marchese vi dovrà dare se non vi sposerà; e poi quand'anche il marchese e la contessa si amassero, hanno tale carattere che difficilmente troverebbero il modo di confessarselo.

ORTENSIA. Oh! L'imbarazzo in cui sto per gettare il marchese lo costringerà a parlare; e io voglio sapere il fatto mio. Dal giorno in cui noi siamo in questa campagna presso la contessa, non mi dice nulla. Tace da sei settimane: ora voglio che si spieghi. Non perderò il legato che mi tocca nel caso in cui il marchese rifiuti di sposarmi.

IL CAVALIERE. Ma se egli accetta la vostra mano?

ORTENSIA. Eh! no, vi dico. Lasciatemi fare. Credo egli speri che il rifiuto venga da me. Forse ancora fingerà di acconsentire alla nostra unione; ma ciò non vi spaventi. Voi non siete punto ricco a sufficienza per sposarmi con duecentomila lire di meno; io sono ben contenta di portarvele in dote. Sono persuasa che la contessa ed il marchese non si odiano. Vediamo che cosa mi diranno a questo proposito Lépine e Lisetta, che verranno or ora a parlarmi. Lépine è un guascone freddo, ma destro; Lisetta ha spirito. So che entrambi possiedono la fiducia dei loro padroni; io li interesserò ad informarmi e tutto andrà bene. Eccoli, vengono. Ritiratevi.

(*Il cavaliere esce*).

SCENA II.

LISETTA, LÉPINE, ORTENSIA.

ORTENSIA. Venite, Lisetta, avvicinatevi.
LISETTA. Che cosa desiderate da noi, signora?
ORTENSIA. Nulla che non possiate dirmi senza offendere la fedeltà che dovete, voi al marchese e voi alla contessa.
LISETTA. Tanto meglio, signora.
LÉPINE. Questo principio incoraggia. I nostri servizi sono per voi.
ORTENSIA (*toglie qualche moneta dalla sua tasca*). Prendete, Lisetta. Ogni servizio merita ricompensa.
LISETTA (*rifiutando dapprincipio*). Ma, signora, bisognerebbe prima sapere di che cosa si tratta.
ORTENSIA. Prendete; ve li do qualunque cosa accada. Ecco per voi, signor Lépine
LÉPINE. Signora, io sarei volentieri del parere della signorina; ma li accetto: il rispetto mi proibisce di discutere.
ORTENSIA. Non pretendo impegnarvi in nulla; ed ecco di che cosa si tratta: il marchese vostro padrone vi stima, Lépine?
LÉPINE (*freddamente*). Immensamente, signora; egli mi conosce.
ORTENSIA. Noto che vi confida facilmente quanto pensa.
LÉPINE. Sì, signora; di ogni suo pensiero io sono a parte subito; egli non ne apprezza il valore meglio di quanto io possa fare.
ORTENSIA. Voi, Lisetta, siete negli stessi rapporti con la contessa?
LISETTA. Ho quest'onore, signora.
ORTENSIA. Ditemi, Lépine; io m'imagino che il marchese ami la contessa; m'inganno forse? Non commettete nessuna sconvenienza se mi dite la verità.
LÉPINE. Io non affermo nulla, ma abbiate pazienza. Noi dobbiamo questa sera intrattenerci sull'argomento.
ORTENSIA. E supponete voi ch'egli l'ami?
LÉPINE. Ho sospetti fortissimi. Me ne accerterò presto.
ORTENSIA. E qual'è il vostro pensiero sulla contessa?
LISETTA. Ch'ella non badi affatto al marchese, signora.
LÉPINE. Non sono del vostro parere.

ORTENSIA. Io pure credo che si amino. E supponiamo che non m'inganni; il loro carattere renderà difficile una dichiarazione. Voi, Lépine, vorreste spingere il marchese a confessarlo alla contessa? E voi, Lisetta, preparare la contessa a sentirselo dire? Sarebbe un'azione innocentissima.

LÉPINE. Ed anche lodevole.

LISETTA (*restituendo il danaro*). Signora, permettete che vi restituisca i vostri denari.

ORTENSIA. Teneteli. Perchè me li vorreste rendere?

LISETTA. Mi pare di aver capito quale servizio voi esigiate da me: ed è precisamente questo il servizio che io non posso rendervi. La mia padrona è vedova; essa è tranquilla; è felice; sarebbe un peccato rattristarla; io prego il cielo ch'ella resti qual'è.

LÉPINE (*freddamente*). Quanto a me, io ritengo la mia parte; nulla mi obbliag alla restituzione. Desidero esservi utile. Il signor marchese è scapolo; ma il matrimonio è un bene, un gran bene; ha i suoi guai come ogni altro stato ha i suoi; qualche volta il mio mi pesa; tutto si equivale. Sì, vi servirò, signora; non ci vedo nulla di male. Gli uomini si sono sempre sposati e si sposeranno sempre: è questo il solo partito onesto quando si ama.

ORTENSIA. Voi mi sorprendete, Lisetta, tanto più ch'io imaginavo che voi potevate amarvi.

LISETTA. Ciò che non è punto per parte mia.

LÉPINE. Io sono rimasto alla stima. Ciò nonostante riconosco che la signorina è amabile; ma ho fatto la mia strada senza curarmene.

LISETTA. Spero che penserete sempre ugualmente.

ORTENSIA. Ecco quanto avevo a dirvi. Addio, Lisetta; voi farete quello che vi piacerà; vi domando soltanto il segreto. Accetto i vostri servizi, Lépine.

SCENA III.

LÉPINE, LISETTA.

LISETTA. Noi non abbiamo nulla a dirci, signor Lépine. Ho da fare, e vi lascio.

LÉPINE. Adagio, signorina, aspettate un momento; ritengo opportuno informarvi di un piccolo fatto che mi accade.

LISETTA. Sentiamo.

LÉPINE. Parola d'onore io non avevo considerato le vostre grazie, non vi avevo mai guardato in viso.

LISETTA. Che cosa importa? Vi ripago della stessa moneta: è molto se conosco oggi il vostro.

LÉPINE. Questa signora s'imaginava che noi ci amassimo.

LISETTA. Ebbene! ella imaginava male.

LÉPINE Aspettate; ecco il fatto. Il suo discorso ha fatto sì che i miei occhi si fermassero su di voi con maggiore attenzione del solito.

LISETTA. I vostri occhi si sono presa molta pena.

LÉPINE. E voi siete graziosa, perbacco, oh! molto graziosa.

LISETTA. In fede mia, signor di Lépine, voi siete galante, oh! molto galante; ma la noia mi prende appena mi lodano. Abbreviamo. È tutto qui?

LÉPINE. Fate come me: esaminatemi, vi prego; provate.

LISETTA. Sì, ecco vi guardo.

LÉPINE. E dunque! è questo il Lépine che voi conoscevate? Non vedete niente di nuovo? Che cosa vi dice il cuore?

LISETTA. Neppure una parola. Non vi è nulla in esso per lui.

LÉPINE. Altre volte parecchie persone mi hanno giudicato un giovane molto piacevole. Ma riprenderemo questo discorso; è una partita da rimettere. Ascoltate il resto. È certo che il mio padrone guarda teneramente la vostra padrona. Oggi stesso egli mi ha confidato che meditava di comunicarvi i suoi sentimenti.

LISETTA. Come crederà. La risposta che avrò l'onore di comunicargli sarà breve.

LÉPINE. Rileviamo per abbondanza che la contessa si compiace di stare col mio padrone, ch'ella ha l'anima lieta quando lo vede. Voi mi direte che sono strane persone, e ve lo concedo. Il marchese, uomo molto semplice, poco ardito nel discorso, non oserà mai arrischiare una dichiarazione; e le dichiarazioni spaventano la contessa, donna che evita i complimenti, che vi parla fra l'agro e il dolce, che ha una conversazione asciutta, fredda, compassata. Trovate, se vi riesce, il modo di parlar d'amore con tale donna! Non sarà mai opportuno dirle: «Vi amo», a meno che non glielo si dica per ischerzo. Questo tema per lei non

sta nè in cielo nè in terra. Si dice che consideri l'amore come un gioco da bimbi; ma io scommetto che di tal gioco si compiace. Tale supposizione mi fa credere che occorra incoraggiare questi due personaggi. Che ne avverrà? Che si ameranno con grande semplicità, e che si sposeranno in egual modo. Che ne avverrà? Che avendomi per compagno, voi mi farete vostro marito: sarà effetto della dolce abitudine di vedermi. Eh, dunque! parlate, siete voi d'accordo?

LISETTA. No.

LÉPINE. Vi dispiace il mio amore, signorina?

LISETTA. Sì.

LÉPINE. In poche parole voi dite molto; ma considerate il fatto. Io vi predico che i nostri padroni si sposeranno: la convenienza della mia proposta vi tenti.

LISETTA. Io vi predico ch'essi non si sposeranno. Non lo voglio, io. La mia padrona, come voi dite abilmente, considera l'amore indegno di lei; ed io avrò cura di farla perseverare in tale convinzione poichè non ho interesse alcuno alle sue nozze. La mia condizione non sarebbe più così buona, capite? Non v'è nessuna probabilità che la contessa ci guadagni, e io perderei molto. Ho fatto un piccolo calcolo a questo proposito, per mezzo del quale io trovo che tutti i vostri accomodamenti mi disturbano e non valgono niente. Così, per quanto graziosa io sia, continuate a non vedere, rinunziate alla scoperta che voi avete fatta delle mie grazie, e passate sempre senza curarvene.

LÉPINE (*freddamente*). Le ho vedute, signorina; ne sono colpito e non so confortarmi che nella speranza del vostro amore.

LISETTA. Ritenete allora che il vostro stato è insanabile.

LÉPINE. È la vostra ultima parola?

LISETTA. Non muterò sillaba. (*Vuol andarsene.*)

LÉPINE (*trattenendola*). Permettetemi una risposta. Voi calcolate; io pure. Secondo voi, non bisogna che i nostri padroni si sposino, io penso sia necessario si sposino; io lo pretendo.

LISETTA. Guasconata di cattivo genere!

LÉPINE. Pazienza. Io vi amo, e voi non mi corrispondete? Io ho bisogno di questo compenso è l'avrò, perbacco! lo pretendo.

LISETTA. E, perbacco, voi non l'avrete!

LÉPINE. Ho detto. Lasciate parlare il padrone che viene.

SCENA IV.

IL MARCHESE, LÉPINE, LISETTA.

IL MARCHESE. Ah! eccovi qui, Lisetta! Son ben contento di trovarvi.

LISETTA. Ve ne sono grata, signore, ma ero sul punto di andarmene.

IL MARCHESE. Eravate per andarvene? Ma io ho qualche cosa a dirvi. Siete un pochino amica nostra?

LÉPINE. Pochissimo.

LISETTA. Ho molta stima e molto rispetto per il signor marchese.

IL MARCHESE. Davvero? Mi fate piacere, Lisetta; io pure tengo voi in molto conto. Mi sembrate una bravissima ragazza, e siete al servizio di una padrona che ha molti meriti.

LISETTA. Lo so da molto tempo, signore.

IL MARCHESE. Non vi parla mai di me? Che cosa ne dice?

LISETTA. Oh! nulla.

IL MARCHESE. Gli è che, in confidenza, non esiste donna ch'io ami quanto lei.

LISETTA. Che cos'è per voi amare? È amore?

IL MARCHESE. Ma sicuro, è amore, è simpatia, come tu vuoi; la parola non importa. L'amo meglio di un altro. Ecco tutto.

LISETTA. Può darsi.

IL MARCHESE. Ma essa non ne sa nulla; io non ho osato farglielo sapere. Non so troppo parlar d'amore.

LISETTA. Mi pare.

IL MARCHESE. Sì; la cosa mi confonde, e, siccome la tua padrona è una donna molto ragionevole, temerei che ella si burlasse di me, e allora non saprei che dirle; per questo mi sono imaginato che sarebbe bene tu la prevenissi in mio favore.

LISETTA. Vi chiedo scusa, signora, ma bisogna imaginare tutto il contrario. Io non posso nulla per voi, in verità.

IL MARCHESE. E perchè? Io ti sarò molto grato. Pagherò bene le tue fatiche; e se quel giovane là (*indicando Lépine*) ti convenisse, io farei ottime condizioni ad entrambi.

LÉPINE. Ve lo ripeto, riflettete, signorina.

LISETTA. Non ne vedo il modo, signor marchese. Voi avete un bel dire che la parola non importa, ma se io parlassi dei vostri sentimenti alla mia padrona mi guasterei con lei, e sarei pure causa dell'inimicizia sua verso di voi. Non la conoscete?

IL MARCHESE. Tu credi dunque, che non vi sia nulla a fare?

LISETTA. Assolutamente nulla.

IL MARCHESE. Tanto peggio, ciò mi addolora. Mi fa tante cortesie quella donna! Andiamo, non bisogna dunque pensarci più.

LÉPINE (*freddamente*). Non vi sconfortate, signore. Non tenete conto del discorso della signorina, essa v'inganna. Ritiriamoci; mi consulterete in disparte, io vi darò maggior conforto. Andiamo.

IL MARCHESE. Vieni; vediamo quello che tu hai a dirmi. Addio, Lisetta; non nuocermi, ecco tutto quel che esigo.

LÉPINE. Non chiedetele nulla. Non incomodiamo punto la signorina.

SCENA V.

LÉPINE, LISETTA.

LÉPINE. Dichiariamoci con cortesia la nostra inimicizia; combattiamoci con tutta franchezza. Addio, graziosa ragazza; di voi non m'importa nè molto nè poco; tenetemi in serbo il vostro cuore: ve lo lascio in deposito.

LISETTA. Addio, mio povero Lépine. Voi siete forse, di tutti i matti della Garonna, il più sfrontato, ma anche il più divertente.

SCENA VI.

LA CONTESSA, LISETTA.

LISETTA. Ecco la mia padrona. È di un umore così cattivo, che non credo quest'amore possa rimetterla in allegria. Sarà un miracolo se il marchese non verrà tosto congedato.

LA CONTESSA (*con una lettera in mano*). Prendete, Li-

setta, dite che mi portino questa lettera alla posta. In tre settimane ne ho scritte dieci. Che stupida cosa un processo! Come ne sono stanca! Non mi stupisco più che tante donne si sposino.

LISETTA (*ridendo*). Precisamente, il vostro processo! un affare di mille lire! Ecco una cosa molto importante per voi! Avete voglia di rimaritarvi? Ho l'affar vostro.

LA CONTESSA. Che cosa volete dire con questa «voglia di maritarmi»? Perchè parlate così?

LISETTA. Non vi adirate: voglio solamente divertirvi.

LA CONTESSA. Potrebbe darsi che qualcuno di Parigi vi avesse fatta una confidenza; in ogni caso non ditemi chi sia.

LISETTA. Oh! è pur necessario che voi conosciate la persona di cui parlo.

LA CONTESSA. Finiamola su questo argomento. Io penso ad una cosa: il marchese ha qui soltanto un valletto da camera, del quale egli ha forse bisogno; ed io volevo domandargli se vuol far impostare qualche pacco: lo si porterebbe col mio. Dov'è il marchese? L'hai veduto tu questa mattina?

LISETTA. Oh! sì! per bacco! egli ha le sue ragioni per essere sveglio di buon'ora. Ritorniamo al marito che ho da darvi, a colui che arde per voi e che voi avete infiammato...

LA CONTESSA. Chi è questo sciocco?

LISETTA. Voi lo indovinate.

LA CONTESSA. Chi arde è uno stupido. Io non voglio saperne di Parigi.

LISETTA. Non è affatto di Parigi; la vostra conquista è nel castello. Voi lo dite sciocco; io sto per lodarlo: è uno spasimante che ha l'aspetto molto semplice, bonario. Ci siete?

LA CONTESSA. No, affatto. A chi possono alludere le tue parole?

LISETTA. Eh! al marchese.

LA CONTESSA. Il marchese che abita qui?

LISETTA. Quello.

LA CONTESSA. Non era facile indovinarlo. Dove hai tu visto il suo aspetto semplice e bonario? Ma di' un aspetto franco ed aperto, alla buon'ora; sarà riconoscibile.

LISETTA. In fede mia, signora, io ve lo dò come lo vedo.

LA CONTESSA. Tu lo vedi malissimo, non si potrebbe ve-

derlo peggio; in mille anni non lo si riconoscerebbe ad un tale ritratto. Ma da chi hai saputo quanto mi racconti del suo amore?

LISETTA. Da lui che me l'ha detto. Semplicemente. Non ne ridete. Fate le viste di non saperlo. Del resto basterà che ve ne liberiate a poco a poco.

LA CONTESSA. Ahimè! Non gli voglio punto male. È un uomo onestissimo, un uomo che io apprezzo, che ha eccellenti qualità; e preferisco lui ad un altro. Ma non t'inganni tu? Egli non ti avrà forse parlato che di stima; ne ha molta per me, molta: me l'ha dimostrato in mille occasioni e in modo molto compito.

LISETTA. No, signora, è amore ispirato dalle vostre attrattive; ne ha pronunciata la parola senza balbettare come di solito. È fuoco vero quello; egli langue, sospira.

LA CONTESSA. È mai possibile? In tal caso io lo compiango; poichè non è uno stordito; bisogna che egli bruci davvero per parlare così, e non è di tale gente chè io mi rido; il loro amore non è mai ridicolo. Ma egli non oserà parlarmene, non è vero?

LISETTA. Oh! non temete nulla; ho messo le cose a posto; egli non si illuderà. Gli ho tolto ogni speranza; non ho fatto bene?

LA CONTESSA. Ma sì, senza dubbio, sì; purchè non l'abbiate trattato duramente; bisogna guardarsene; è un amico che io voglio serbare, e voi avete qualche volta il tono duro e aspro, Lisetta; era meglio lasciarlo dire.

LISETTA. Niente affatto. Egli voleva che vi parlassi in suo favore.

LA CONTESSA. Pover'uomo!

LISETTA. E gli ho risposto che non potevo immischiarmene, che mi guasterei con voi se ve ne parlassi, che voi dareste a me il mio congedo e a lui il suo.

LA CONTESSA. Il suo? Che volgarità! Ah! come parlate male! Il suo congedo? E a voi avrei forse dato il vostro? No, non è vero? Perchè mentire, Lisetta? Di uno degli uomini ch'io stimo di più al mondo, e che meglio lo merita, voi mi farete un nemico. Che stupido linguaggio da servi! Eh! Era tanto semplice dirgli soltanto: «Signore, io non saprei; questo non è affar mio; parlate voi stesso.» Vorrei che osasse parlarmene per rimediare un pochino alla vostra villania. Il suo congedo! il suo congedo! egli deve credersi insultato.

LISETTA. Eh! no, signora; era impossibile sbarazzarvene a miglior mercato. Bisogna pure che l'amiate per tormentarvi di addolorarlo! Volete essere sua moglie per compitezza, mentre egli deve sposare Ortensia? Non gli ho detto nulla di troppo, ed eccovene liberata. Ma vedo che giunge: sembra assorto nei suoi pensieri. evitatelo; ne avete il tempo.

LA CONTESSA. Evitarlo? E se mi ha già veduta? Ah! me ne guarderò bene. Dopo i discorsi che voi gli avete fatto, crederebbe che io fossi stata la vostra consigliera. No, no, non muterò nulla al mio modo di trattare con lui. Andate a portar la mia lettera.

LISETTA (*a parte*). Uhm! Qui c'è qualche cosa. (*Forte*) Signora, io son del parere di restare presso di voi, com'è mia abitudine: e voi sarete meglio al riparo da una dichiarazione.

LA CONTESSA. Bella furberia! Quando io gli sfuggissi oggi, non mi troverebbe egli domani? Bisognerebbe dunque che io vi avessi sempre al mio fianco? No, no, andate. Se mi parla, saprò rispondere.

LISETTA. Sarò con voi fra un istante. Dò soltanto questa lettera a un servo.

LA CONTESSA. No, Lisetta; è una lettera d'importanza, e mi farete il piacere di portarla voi stessa, perchè, se il corriere è passato, me la riporterete ed io la manderò per altra via. Non mi fido punto dei valletti. Non sono esatti.

LISETTA. Il corriere non passa che fra due ore, signora.

LA CONTESSA. Eh! andate, vi dico. Che ne sappiamo noi?

LISETTA (*a parte*). Che pretesto! Questa donna non è sincera con me.

SCENA VII.

LA CONTESSA *sola*.

Ha fatto quanto ha potuto per restare. I domestici sono detestabili; non v'è nulla che mi disgusti quanto il loro zelo. Vi servono sempre a sproposito.

SCENA VIII.

LA CONTESSA, LÉPINE.

LÉPINE. Signora, il signor marchese vi ha veduta di lontano con Lisetta. Egli desidera sapere se non commette scortesia domandando di venire a voi; vorrebbe consultarvi, ma teme di riuscirvi importuno.

LA CONTESSA. Importuno lui! Non saprebbe esserlo. Ditegli che venga, Lépine, e che io l'aspetto.

LÉPINE. Vado a metterlo di buon umore con la lieta notizia. Lo vedrete fra un istante.

SCENA IX.

LA CONTESSA, LÉPINE, IL MARCHESE.

LÉPINE. Signore, venite; la signora vi concede udienza. (*A parte, al marchese*) Coraggio, signore; l'accoglienza è gentile, quasi tenera. È un cuore che domanda di essere preso. (*Esce.*)

SCENA X.

LA CONTESSA, IL MARCHESE.

LA CONTESSA. Eh, ma perchè tutte queste cerimonie, marchese? Sono insolite in voi.

IL MARCHESE. Signora, voi siete molto buona; io vi debbo dire molte cose.

LA CONTESSA. Di fatto, mi sembrate pensieroso, inquieto.

IL MARCHESE. Sì, sono in pena. Ho bisogno di consiglio, ho bisogno di grazia, e tutto attendo da voi.

LA CONTESSA. Tanto meglio. Il bisogno che voi avete è minore del desiderio che ho io di esservi utile.

IL MARCHESE. Oh! utile? Da voi dipende l'essermi utilissima.

LA CONTESSA. Come! E dite ciò in forma dubitativa? Ah, vi prego, non abbiatemi alcun riguardo; voi potete tutto con me, marchese; sono ben felice di dirvelo.

IL MARCHESE. Quest'affermazione mi è molto gradita, e io sarei tentato di abusarne.

LA CONTESSA. Ho gran paura che voi resistiate alla tentazione. Voi non contate abbastanza sui vostri amici; siete troppo discreto con essi.

IL MARCHESE. Sì, sono molto timido.

LA CONTESSA. Ho fatto del mio meglio per togliervi tale timidezza, come vedete.

IL MARCHESE. Voi sapete in quale situazione io mi trovi con Ortensia; devo sposarla o darle duecentomila lire.

LA CONTESSA. Sì, e mi sono accorta che non avete gran simpatia per lei.

IL MARCHESE. Oh! non si potrebbe averne meno; io non l'amo affatto.

LA CONTESSA. Non ne sono sorpresa. Il suo carattere è così diverso dal vostro! Essa è troppo leziosa per voi.

IL MARCHESE. Avete indovinato. Ella pensa troppo alle sue grazie. Bisognerebbe sempre farle complimenti, e questo non è il mio forte. La civetteria mi dà soggezione, mi rende muto.

LA CONTESSA. Ah! ah! Convengo ch'essa è un po' civetta; ma quasi tutte le donne sono così. Voi troverete le donne civette dovunque andiate, marchese.

IL MARCHESE. Fuorchè presso di voi. Che differenza! Voi non sapete neppure di essere amabile, ma altri lo sanno per voi.

LA CONTESSA. Io, marchese? Credo che a questo proposito gli altri pensino così poco a me come poco mi penso io stessa.

IL MARCHESE. Oh! conosco molti che non vi si confidano intieramente.

LA CONTESSA. Eh! chi sono, marchese? Qualche amico come voi, senza dubbio?

IL MARCHESE. Precisamente, amici! ma voi non ne avrete per lungo tempo.

LA CONTESSA. Vi sono grata del piccolo complimento che mi fate senza riflettere.

IL MARCHESE. Niente affatto. Io non parlo mai senza riflettere.

LA CONTESSA (*ridendo*). Come? E volete ch'io non abbia amici? Non siete mio amico voi?

IL MARCHESE. Mi scuserete; quand'io non lo fossi, ciò non vi dovrebbe stupire.

La contessa. E io me ne stupisco.

Il marchese. Peggio, ve ne adirate.

La contessa. No, no, me ne stupisco, è la parola esatta. Ma voglio credere di essere amabile poichè voi lo dite.

Il marchese. Oh! affascinante! e io sarei ben felice se Ortensia vi rassomigliasse; la sposerei di gran cuore, e non so invece risolvermi.

La contessa. Lo credo; e sarebbe peggio ancora se aveste simpatie per un'altra.

Il marchese. Ebbene! M'accade precisamente questo « peggio ».

La contessa. Oh! voi amate un'altra?

Il marchese. Con tutta l'anima mia.

La contessa (*sorridendo*). L'avevo dubitato, marchese.

Il marchese. E avete indovinato chi sia la persona?

La contessa. No; ma voi me lo direte.

Il marchese. Mi fareste un gran piacere se l'indovinaste.

La contessa. Perchè dovrei darmene la pena, se voi siete qui?

Il marchese. Gli è che voi conoscete soltanto lei; è la più amabile donna, la più franca. Voi parlate di gente senza artificio? Non c'è nessuno come lei; quanto più la vedo, tanto più l'ammiro.

La contessa. Sposatela, marchese, sposatela e lasciate Ortensia; non c'è da esitare, non avete altra via a scegliere.

Il marchese. Sì; ma penso ad una cosa. Non avrei il mezzo di salvare le duecentomila lire? Vi parlo a cuore aperto.

La contessa. Consideratemi in quest'occasione come un altro voi stesso.

Il marchese. Ah! com'è ben detto, un altro me stesso!

La contessa. Quel che mi piace in voi è la vostra franchezza, che è una qualità ammirevole. Torniamo a noi. Come salvare le duecentomila lire?

Il marchese. Gli è che Ortensia ama il cavaliere. Ma, a proposito, è vostro parente?

La contessa. Oh! un parente... lontano.

Il marchese. Quest'amore ch'essa ha per lui mi fa concludere che non si cura guari di me. Io devo dunque soltanto fingere di volerla sposare; ella rifiuterà, e io non le dovrò più nulla; il suo rifiuto mi servirà di quietanza.

La contessa. Sì, via; potete tentarlo. Non è però senza

pericolo; ella sa discernere, marchese. Voi supponete che rifiuterà? Io non ne so nulla; voi non siete tale uomo che vi si possa respingere.

IL MARCHESE. Sarebbe vero?

LA CONTESSA. Questa è la mia opinione.

IL MARCHESE. Voi mi lusingate, voi incoraggiate la mia franchezza.

LA CONTESSA. Io vi incoraggio! Ma siete ancora a questo punto? Mettetevi dunque nella mente che io domando di esservi utile, che solamente l'impossibile mi arresterà, e che voi dovete contare su tutto ciò che dipenderà da me. Non dimenticatevi di questo, strano uomo che siete, e proseguite con franchezza. Volete consigli, e io ve ne dò. Quando saremo all'articolo delle grazie, non avremo che a parlare; non saranno più difficili del resto, capite? E ciò sia detto per sempre.

IL MARCHESE. Voi mi date una speranza folle.

LA CONTESSA. Ragioniamo. Se Ortensia vi prendesse in parola?

IL MARCHESE. Spero di no. In ogni caso, le pagherei la sua somma, purchè prima la persona che s'è preso il mio cuore avesse la bontà di dirmi che mi vuole.

LA CONTESSA. Ahimè! Quella persona sarebbe dunque così difficile? Ma, marchese, sa essa che voi l'amate?

IL MARCHESE. No, veramente; io non ho osato dirglielo.

LA CONTESSA. E tutto ciò per timidezza. Oh! questo è un vero eccesso, e, quantunque io sia amica delle convenienze, non vi approvo; non vi comportate ragionevolmente.

IL MARCHESE. Ella è così ragionevole che ho paura di lei. Voi mi consigliate dunque di parlargliene?

LA CONTESSA. Oh, dovrebbe essere cosa fatta. Forse ella vi aspetta. Voi mi dite che è ragionevole; che cosa temete? È lodevole non avere di sè un concetto troppo presuntuoso, ma anche la modestia permette di parlare, di avanzar proposte! Parlate, marchese, parlate, tutto andrà bene.

IL MARCHESE. Ahimè! se voi sapeste chi è la persona, non mi esortereste tanto. Quale fortuna è la vostra! Non amate nessuno e potete disprezzare l'amore.

LA CONTESSA. Io disprezzare quanto v' è al mondo di più naturale! Ma ciò non sarebbe ragionevole. Io disprezzo gli amanti come sono per la maggior parte,

non l'amore, non il sentimento che ci fa amare, il quale non ha niente in sè che non sia onestissimo, lecito e spontaneo. L'amore è la più dolce cosa della vita; come lo odierei? No certo, e vi è tal uomo al quale perdonerei di amarmi, s'egli me lo confessasse con quella semplicità di carattere ch'io lodavo or ora in voi.

IL MARCHESE. Di fatto, quando lo si dice ingenuamente come lo si pensa...

LA CONTESSA. Non v'è alcun male. Si fa sempre bella figura. Io non ho un'anima selvaggia.

IL MARCHESE. Sarebbe un così gran peccato per la vostra bellezza... Voi avete la miglior salute!

LA CONTESSA (*a parte*). Si tratta proprio della mia salute! (*Forte*) È l'aria della campagna.

IL MARCHESE. Anche l'aria della città vi fa l'occhio più vivo, il colorito più fresco!

LA CONTESSA. Sto abbastanza bene. Ma sapete che mi dite parole tenere, senza pensarvi?

IL MARCHESE. Perchè senza pensarvi? Io le penso quelle parole.

LA CONTESSA. Tenetele per la persona che voi amate.

IL MARCHESE. Eh!... se foste voi, non occorrerebbe serbarle.

LA CONTESSA. Come! se fossi io! Si tratta di me? Mi fate una dichiarazione d'amore?

IL MARCHESE. Oh! niente affatto. Ma se foste voi, non sarebbe necessario che vi adiraste. Non si direbbe che tutto è perduto? Calmatevi, fate conto ch'io non abbia detto nulla.

LA CONTESSA. Che bello smacco! Siete strano davvero.

IL MARCHESE. E voi di un pessimo umore. E or ora affermavate che è così bello dire ingenuamente che si ama! Vedete come riesce la cosa. Eccomi molto avanti!

LA CONTESSA (*a parte*). Non è ritornato indietro invece? (*Forte*) Con chi l'avete? Vi domando: a chi parlate?

IL MARCHESE. A nessuno, signora. Non dirò più una parola; siete contenta? Se voi andate in collera con tutti coloro che mi somigliano, voi ne sgriderete ben altri.

LA CONTESSA (*a parte*). Che originale! (*Forte*) Ma chi vi sgrida?

IL MARCHESE. Ah! il modo col quale mi respingete non è dolce.

LA CONTESSA. Andiamo, voi sognate.
IL MARCHESE. Coraggio! Accanto al titolo di originale, di cui or ora mi avete onorato sommessamente, non mancava che quello di sognatore; ma non me ne lagno. Non vi convengo; che farci? Non mi resta che tacere, e tacerò. Addio, contessa; non saremo per questo meno amici; abbiate almeno la bontà di aiutarmi a togliermi d'impaccio con Ortensia.
LA CONTESSA (*a parte*). Che uomo! Non potrà dire ch'io non sia stata gentile con lui. Amo la gente semplice; ma in verità costui è di una semplicità eccessiva!

SCENA XI.

ORTENSIA, LA CONTESSA, IL MARCHESE.

ORTENSIA (*fermando il marchese disposto ad andarsene*). Signor marchese, vi prego, non andate via; noi dobbiamo parlare, e la signora può essere presente.
IL MARCHESE. Come volete, signora.
ORTENSIA. Sapete di che cosa si tratta?
IL MARCHESE. No, non so, non ricordo più.
ORTENSIA. Mi stupite. Io mi lusingavo che sareste il primo a rompere il silenzio. È umiliante per me essere obbligata a prevenirvi. Avete dimenticato che esiste un testamento che vi riguarda?
IL MARCHESE. Oh! sì, ricordo il testamento.
ORTENSIA. E che dispone della mia mano in vostro favore?
IL MARCHESE. Sì, signora, sì; bisogna ch'io vi sposi, è vero.
ORTENSIA. Ebbene, signore, quando vi decidete? È tempo di fissare il mio stato. Non vi nascondo punto che voi avete un rivale: è il cavaliere, parente della signora, che io non preferisco a voi, ma che preferisco a qualsiasi altro, e che stimo abbastanza per farne il mio sposo se voi non lo diverrete; è quanto gli ho detto or ora, e siccome egli mi assicurava di avere urgente motivo di sapere oggi stesso a che cosa deve attenersi, non ho potuto rifiutargli di parlarvi. Devo congedarlo o no, signore? Che cosa volete che gli dica. La mia mano è vostra, se voi la chiedete.

IL MARCHESE. Siete molto gentile verso di me; io la prendo, signorina.

ORTENSIA. Il vostro cuore proprio mi sceglie, signor marchese?

IL MARCHESE. Non siete abbastanza amabile per questo?

ORTENSIA. E voi m'amate?

IL MARCHESE. Chi vi dice il contrario? Or ora parlavo di ciò alla signora.

LA CONTESSA. È vero, mi parlava di voi; pensava a proporvi questo matrimonio.

ORTENSIA. Ed egli vi diceva di amarmi?

LA CONTESSA. Mi pare di sì; almeno mi parlava di simpatia.

ORTENSIA. Da che proviene dunque, signor marchese, che me l'abbiate lasciata ignorare da sei settimane? Quando si ama si dà qualche segno del proprio amore, e, nel caso in cui siamo, voi avete il diritto di dichiararvi.

IL MARCHESE. Ne convengo; ma il tempo passa; si è distratti; non si sa se gli altri siano del vostro parere.

ORTENSIA. Siete ben modesto. Ecco dunque la cosa conchiusa, ed io l'annuncerò tosto al cavaliere che entra.

SCENA XII.

IL CAVALIERE, ORTENSIA, IL MARCHESE, LA CONTESSA.

ORTENSIA (*piano al cavaliere*). Egli accetta la mia mano, ma con mal garbo, è semplicemente un inganno, non spaventatevi.

IL CAVALIERE (*piano ad Ortensia*). M'inquietate. (*Forte*) Ebbene, signora, non mi rimane alcuna speranza, non è vero? Era assurdo sperare che il marchese potesse acconsentire a perdervi.

ORTENSIA. Sì, cavaliere, lo sposo; la cosa è conchiusa. Il cielo vi destina ad un'altra e non a me. Il marchese mi amava in segreto, e solamente per distrazione, dice, non mi aveva finora dichiarato il suo amore.

IL CAVALIERE. Per distrazione, comprendo; egli aveva dimenticato di dirvelo.

ORTENSIA. Sì, è appunto così; ma me l'ha confessato ora e l'aveva confidato alla signora.

IL CAVALIERE. Eh? Come mai non mi avvertivate, contessa? Io lo supposto più volte ch'egli amasse voi.

LA CONTESSA. Che idea! A quale proposito citar me, adesso?

ORTENSIA. Vi furono dei momenti in cui sospettai la cosa io pure.

LA CONTESSA. Ancora! Ma scherzate, Ortensia?

IL MARCHESE. Quanto a me, non dico parola.

IL CAVALIERE. Voi mi sconfortate, marchese.

IL MARCHESE. Mi rincresce; ma mettetevi al mio posto; v'è un testamento, voi lo sapete, ed io non posso fare altrimenti.

IL CAVALIERE. Senza il testamento voi non amereste forse la signorina quanto me.

IL MARCHESE. Oh! scusatemi; io l'amo anche troppo.

ORTENSIA. Cercherò di meritare il vostro amore. (*A parte al cavaliere*) Domandate che si affretti il nostro matrimonio.

IL CAVALIERE (*a parte a Ortensia*). Non sarà arrischiar troppo? (*Forte*) Poichè la mia sorte è decisa, marchese, provatemi definitivamente che la mia sventura è irrimediabile.

IL MARCHESE. La prova verrà quando la sposerò. Non posso già sposarla in questo momento.

IL CAVALIERE. Avete ragione. (*A parte a Ortensia*) Vi sposerà.

ORTENSIA (*a parte al cavaliere*). Voi guastate tutto. (*Al marchese*) Comprendo benissimo che cosa vuol dire il cavaliere; egli spera tuttavia che noi non ci sposeremo, signor marchese. Non è vero, cavaliere?

IL CAVALIERE. No, signora, non spero più nulla.

ORTENSIA. Scusatemi; voi non siete convinto, non lo siete; e siccome vi occorre, mi avete detto, di andare domani a Parigi per prendere provvedimenti necessari in tale occasione, vorreste, prima di partire, sapere precisamente se non può rimanere in voi alcuna speranza. Avete bisogno di una completa certezza? (*A parte al cavaliere*) Dite di sì.

IL CAVALIERE. Ma sì.

ORTENSIA. Signor marchese, noi siamo ad una lega appena da Parigi; è ancora presto; mandate Lépine a cercare un notaio, e stipuleremo il nostro contratto oggi, per dare al cavaliere la triste persuasione che egli domanda.

La contessa. Ma mi pare che gli facciate credere che egli la domandi; io sono persuasa che non se ne cura guari.

Ortensia (*a parte al cavaliere*). Appoggiatemi, dunque.

Il cavaliere. Sì, contessa, un notaio mi farebbe piacere.

La contessa. Ecco un sentimento strano.

Ortensia. Niente affatto. I suoi affari esigono ch'egli sappia a che cosa attenersi; non vi è nulla di più semplice, ed ha ragione; non osava dirlo e io ho parlato per lui. Volete inviare Lépine, signor marchese?

Il marchese. Come desiderate. Ma chi pensava ad avere un notaio oggi?

Ortensia (*a parte al cavaliere*). Insistete.

Il cavaliere. Ve ne prego, marchese.

La contessa. Oh! avrete la bontà di aspettare fino a domani, signor cavaliere; non potete avere tanta premura; la vostra fantasia non è tale da meritare che ci si disturbi tanto per essa. Stasera sarebbe un incomodo che ci turberebbe. Ho qualche occupazione; domani avremo tempo per questo.

Ortensia (*a parte al cavaliere*). Affrettate.

Il cavaliere. Eh, contessa, di grazia.

La contessa. Di grazia! Che stranissima preghiera! È dunque molto gradevole vedere la propria innamorata sposata al nostro rivale! Come il signore vorrà, del resto!

Il marchese. Sarebbe sconveniente l'incomodar la signora; tutt'al più mi rimetto ad essa; vi sarà tempo domani.

Ortensia. Poichè ella vi consente, non v'è che ad inviare Lépine.

SCENA XIII.

La contessa, Ortensia, Il cavaliere, Il marchese, Lisetta.

Ortensia. Ecco, Lisetta entra; vado a dirle di andare a cercarlo. Lisetta, si deve stipulare stasera un contratto di nozze fra il signor marchese e me; egli vuole far partire subito Lépine perchè conduca qui il suo notaio da Parigi; abbiate la bontà di dirgli che venga a ricevere i suoi ordini

LISETTA. Corro, signora.
LA CONTESSA. Dove andate? Non voglio occuparmi di matrimoni, nè desidero che i miei servi se ne occupino.
LISETTA. Era per rendere un servizio. Ecco, non mi è neppur necessario uscire; lo vedo sulla terrazza. (*Chiama*) Signor Lépine!
LA CONTESSA (*a parte*). Che sciocca!

SCENA XIV

IL MARCHESE, LA CONTESSA, IL CAVALIERE, ORTENSIA, LÉPINE, LISETTA.

LÉPINE. Chi mi chiama?
LISETTA. Presto, presto, a cavallo! Si tratta di un contratto di nozze fra la signora e il vostro padrone, e bisogna andare a Parigi a cercare il notaio del signor marchese.
LÉPINE. (*al marchese*). Il notaio! È vero quanto essa dice, signore? È imminente la partita di caccia; io mi sono preparato per correr la lepre e non per andare dal notaio.
IL MARCHESE. Eppure si vuole il notaio.
LÉPINE. Non vale la pena ch'io vada a Parigi per cercarlo, credo sia morto. Non ricordate? La febbre lo tormentava quando noi partimmo, e lo tormentava anche il medico. Delirava.
IL MARCHESE. Veramente, sì, ora mi sovvengo; egli era molto ammalato.
LÉPINE. Agonizzava, perbacco!
LISETTA (*con aria indifferente*). Non rimane che a prendere quello della signora.
LA CONTESSA. Non vi rimane che star zitta; se il notaio del marchese è morto, il mio pure è morto, poichè erano una persona sola.
LISETTA (*indifferente, con aria modesta*). Mi pare non sia molto tempo che gli avete scritto, signora.
LA CONTESSA. Che bella logica! La mia lettera gli ha forse impedito di morire? È certo che gli ho scritto; ma è certo altresì che non ha inviata alcuna risposta.
IL CAVALIERE (*a parte a Ortensia*). Incomincio a rassicurarmi.

ORTENSIA (*sorridendo*). C'è più di un notaio a Parigi. Lépine vedrà se il vostro sta meglio. In sei settimane dacchè noi siamo qui ha avuto il tempo di rimettersi in salute. Andate a scrivergli una parola, signor marchese, e pregatelo, se non può venire, di indicarvi un altro notaio. Lépine andrà a prepararsi mentre voi scriverete.

LÉPINE. No, signora; se montassi a cavallo, potrei rimanere per istrada. Parlavo di partita di caccia; ma mi sento male, molto male; oggi non prenderò nè selvaggina, nè notaio.

LISETTA (*sorridendo*). Siete forse morto anche voi?

LÉPINE. No, signorina; ma vivo soffrendo, e non potrei fare la corsa. Ah, se non mi trattenesse il rispetto per la compagnia, manderei grida acutissime. Mi feci molto male ieri cadendo sulla scala; rotolai per tutto un piano, e incominciavo a rotolare un altro quando mi s itrattenne sul pendio. Imaginate il mio dolore, mi sento tutto contuso.

IL CAVALIERE. Ebbene, ti basterà prendere la mia portantina. Ditegli che parta, marchese.

IL MARCHESE. Chi? Questo ragazzo tutto pesto, che è andato rotolando per una scala? Mi meraviglio che non sia a letto. Del resto, parti, se puoi.

ORTENSIA. Andate, partite, Lépine; non v'è punto da stancarsi in una portantina.

LÉPINE. Debbo dirvi la verità, signorina? fatemi il favore di dispensarmi dall'incarico. Il signore tratta con voi della sua rovina; voi non l'amate punto; io ne sono informato; questo matrimonio riuscirebbe fatale; ed io mi rimprovererei di avervi avuto parte. Parlo in coscienza. Se il mio scrupolo dispiace, ditemi «Vattene»; cacciatemi; io mi rassegno, la mia probità mi consola.

LA CONTESSA. Ecco un ottimo domestico! veramente raro a trovarsi.

IL MARCHESE (*a Ortensia*). Voi l'udite. Come volete che io faccia con questo testardo? Se io mi adirassi, saremmo allo stesso punto. Bisogna dunque cacciarlo. (*A Lépine*) Ritiratevi.

SCENA XV.

ORTENSIA, IL MARCHESE, LA CONTESSA, IL CAVALIERE.

ORTENSIA. Dunque, voi andate a scrivere il vostro biglietto; io vado a scriverne uno che sarà lasciato a casa mia passando.

IL MARCHESE. Va bene: ma riflettete ancora, se per caso non mi amaste, tanto peggio per voi, perchè io parlo sul serio.

IL CAVALIERE (*a parte a Ortensia*). Voi spingete troppo il giuoco.

ORTENSIA (*a parte al cavaliere*). State tranquillo! (*Forte*) Ho riflettuto, signore; addio, cavaliere; non mi è più permesso d'ascoltarvi, come vedete.

IL CAVALIERE. Addio, signorina; mi abbandonerò tutto al dolore in cui voi mi gettate.

SCENA XVI.

IL MARCHESE, LA CONTESSA.

IL MARCHESE. Non riesco a riavermi! Il diavolo ci mette le corna. Voi credete che quella ragazza mi ami?

LA CONTESSA. No; ma è abbastanza ostinata per sposarvi. Lasciatela stare, ascoltatemi.

IL MARCHESE. Se le offrissi centomila lire? Ma non sono pronte; non le ho.

LA CONTESSA. Ciò non vi trattenga, io ve le presterò, le ho a Parigi. Richiamateli; il vostro caso mi affligge. Correte, li vedo ancora tutti e due.

IL MARCHESE. Vi ringrazio infinitamente. (*Chiama*) Signora! Signor cavaliere!

SCENA XVII.

IL CAVALIERE, ORTENSIA, IL MARCHESE, LA CONTESSA.

IL MARCHESE. Volete ritornare, per favore? Ho una parolina a comunicarvi.

ORTENSIA. Di che cosa si tratta dunque?

IL CAVALIERE. Voi richiamate me pure; debbo trarne un buon augurio?

ORTENSIA. Credevo che andaste a scrivere.

IL MARCHESE. Nulla mi impedirà di scrivere poi. Ma ho una proposta a farvi, che è perfettamente ragionevole.

ORTENSIA. Una proposta, signor marchese? Mi avete dunque ingannata? Il vostro amore non è sincero come mi avete detto?

IL MARCHESE. Che diamine volete? Si dice pure che voi non mi amate punto; ciò mi tormenta.

ORTENSIA. Non vi amo ancora, ma vi amerò. E poi, signore, quando si è virtuose si fa a meno dell'amore verso un marito.

IL MARCHESE. Oh! sarò un marito che non ne farà a meno, io. Noi non guadagneremmo a sposarci che la soddisfazione di poter bisticciarci a volontà, e non sarebbe questa una partita di piacere molto commovente; e però cerchiamo un'altra soluzione. Dividiamo la somma in due: vi sono duecentomila lire nel legato del testamento; prendetene la metà, quantunque voi non mi amiate; e lasciamo stare tutti i notai, sia viventi che morti.

IL CAVALIERE (*a parte a Ortensia*). Non temo più nulla.

ORTENSIA. Voi non pensate a quello che dite, signore; centomila lire non possono reggere al paragone del vantaggio che avrei sposandovi, e voi non vi valutate abbastanza.

IL MARCHESE. In fede mia non valgo centomila lire quando sono di cattiv'umore, e vi annuncio che sarò sempre di umore pessimo.

ORTENSIA. La mia dolcezza naturale mi rassicura.

IL MARCHESE. Non accettate dunque? E allora proseguiamo per la nostra via; vi sposerò.

ORTENSIA. È la via più corta. Ritorno alle mie stanze.

IL MARCHESE. Non sono disgraziatissimo dovendo dare la metà di una simile somma ad una donna che non si cura di me? Non rimane che a portare la questione dinanzi al giudice, signora; vedremo se mi si condannerà a sposare una ragazza che non mi ama.

ORTENSIA. E io dirò che vi amo; chi proverà il contrario, posto che io vi accetto? Sosterrò che voi, piuttosto, non amate me, ed amate invece un'altra donna.

IL MARCHESE. Ma, in ogni caso, non è conosciuta quest'altra donna come è conosciuto il cavaliere.

ORTENSIA. Ugualmente, signore; la conosco io.
LA CONTESSA. Eh! troncate, signore, troncate quest'odiosa contestazione!
ORTENSIA. Sì, finiamola. Io vi sposerò, signore; v'è solamente questo a dire.
IL MARCHESE. Ebbene! E io pure, signora, e io pure.
ORTENSIA. Sposatemi dunque.
IL MARCHESE. Sì, perbacco! ne avrò il piacere; bisognerà bene che l'amore vi venga; e, per incominciare a farvi sentire la mia autorità, pretendo, se vi aggrada, che il signor cavaliere abbia la bontà di essere nostro amico.... molto da lontano.
IL CAVALIERE (*a parte a Ortensia*). Questo non giova a nulla; egli s'impunta.
ORTENSIA (*a parte al cavaliere*). Tacete. (*Forte*) Il signor cavaliere mi conosce abbastanza per essere persuaso che non mi vedrà più. Addio, signore; vado a scrivere il mio biglietto; tenete pronto il vostro; non perdiamo tempo.
LA CONTESSA. Oh! quanto al vostro contratto, vi dichiaro che andrete a firmarlo dove vi piacerà, ma non in casa mia. Sposarsi come voi fate, è come sgozzarsi, ed io non presterò mai la mia casa ad una sì funesta cerimonia; i vostri furori si svolgeranno altrove, se vi parrà opportuno.
ORTENSIA. Ebbene, contessa; la marchesa è vostra vicina; noi andremo da lei!
IL MARCHESE. Sì, se sarò anch'io dello stesso parere; poichè, infine, ciò dipende da me. Non conosco punto la vostra marchesa.
ORTENSIA (*andandosene*). Non importa; voi acconsentirete, signore. Io vi lascio.

SCENA XVIII.

LA CONTESSA, IL MARCHESE, IL CAVALIERE.

IL CAVALIERE (*a parte*). Considerando bene ogni cosa, sento la mia speranza rinascere un pochino. (*Va per uscire.*)
LA CONTESSA (*fermandolo*). Rimanete, cavaliere; parliamo un poco di quanto si svolge qui. Vi fu mai nulla

di simile? Che ne pensate, voi che amate Ortensia, voi che siete amato da lei? Il matrimonio suo col marchese non vi fa rabbrividire? Io non sono il suo amante, eppure simili nozze mi spaventano.

IL CAVALIERE (*con terrore ipocrita*). Sono una cosa abominevole! Non si trova alcun esempio simile!

IL MARCHESE. Non me ne curo guari; Ortensia sarà mia moglie, ma, per compenso, io sarò suo marito: questo mi consola, e in verità il matrimonio sarà pesante più per lei che per me. Oggi il contratto, domani le nozze: questa sera resterà confinata nel suo appartamento; nessun riguardo di più. Sono irritato; non farò alcuna festa nuziale.

LA CONTESSA. Io sarei del parere di impedir loro assolutamente di impegnarsi; un notaio onest'uomo, se fosse istruito della cosa, rifiuterebbe loro senz'altro il suo ministero. Io li chiuderei a chiave, se fossi la padrona. Potrebbe Ortensia sacrificarsi a un così vile interesse? Voi che siete nato generoso, cavaliere, e che sapete farvi ascoltare da lei, dissuadetela; fatele comprendere la ragione per pietà se non per amore. Io sono certa che essa tiene un contegno così villano unicamente per causa vostra.

IL CAVALIERE (*a parte*). Non ho più nulla da perdere se resisto. (*Forte*) Che cosa volete farci, contessa? Io non trovo alcun rimedio.

LA CONTESSA. Come? Che cosa dite? Ho certamente capito male, poichè vi stimo.

IL CAVALIERE. Dico ch'io non posso far nulla in simile faccenda, e che la mia tenerezza mi proibisce di risolverla come voi vi augurate.

LA CONTESSA. E con quale motto di spirito mi proverete la giustezza del vostro ragionamento?

IL CAVALIERE. Sì, signora, io voglio che Ortensia sia felice. Se la sposassi, non sarebbe fortunata perchè io non sono molto ricco; e allora la dolcezza della nostra unione si altererebbe; io la vedrei pentirsi di aver sposato me, di non aver sposato il signore, e ad un tale pericolo io non mi voglio punto esporre.

LA CONTESSA. Non si può rispondervi che alzando le spalle. Siete voi che mi parlate, cavaliere?

IL CAVALIERE. Sì, signora.

LA CONTESSA. Avete dunque anche voi un'anima mercenaria, cuginetto mio! Non mi stupisco più dell'incli-

nazione che avete l'uno per l'altra. Sì, voi siete degno di lei; i vostri cuori sono bene accoppiati. Ah! che orribile modo di amare!

IL CAVALIERE. Signora, la vera tenerezza non può ragionare in modo diverso dal mio.

LA CONTESSA. Ah! signore, non pronunciate neppure la parola tenerezza; voi la profanate.

IL CAVALIERE. Ma...

LA CONTESSA. Voi mi scandolezzate, vi dico. Per mia sventura mi siete parente, ma non me ne vanterò punto! Non avete vergogna? Parlate della vostra sostanza; io la conosco; essa è tale che vi dà modo di non desiderare una somma così meschina come quella di cui si tratta, e che sarebbe sempre ad ogni modo mal acquistata. Ah cielo! Ed io vi stimavo! Che avarizia sordida! Che uomo senza sentimento! E simile gente dice di amarsi! Ah! che triste amore! Potete ritirarvi; non ho più nulla a dirvi.

IL MARCHESE (*bruscamente*). Nè io più nulla a temere. Il biglietto sta per partire; avete ancora tre ore per trattenervi con Ortensia, dopo le quali spero non vi si vedrà più.

IL CAVALIERE. Appena firmato il contratto partirò. Quanto a voi, contessa, quando penserete a questi fatti proprio seriamente, scuserete il vostro parente, e gli renderete maggior giustizia. (*Esce.*)

LA CONTESSA. Oh! no, non ritornerò sul mio giudizio; non potrei disprezzarlo di più.

SCENA XIX.

IL MARCHESE, LA CONTESSA.

IL MARCHESE. Ebbene! non sono da compiangere?

LA CONTESSA. Eh, signore, liberatevi da lei, e datele le duecentomila lire.

IL MARCHESE. Duecentomila lire piuttosto di sposarla! No, perbacco! non mi scomoderò fino a tal segno, e poi non potrei trovarle senza disturbarmi.

LA CONTESSA. Non vi ho detto che ho appunto la metà di tale somma già preparata? Quanto al resto cercheremo di trovarlo.

IL MARCHESE. E poi? quando si fa un debito non bisogna

forse pagarlo? Se mi aveste voluto meno male, ma dal momento che non volete saperne di me, io prendo la signorina; mi costerebbe troppo rimandarla.

LA CONTESSA. Vi costerebbe troppo! Badate a voi; ora parlate come essi. Sareste capace di sentimenti così meschini? Non sarebbe meglio sborsarle anche tutto il vostro avere, piuttosto che sposarla senza volerle bene?

IL MARCHESE. Amerei forse un'altra più di lei? Se eccettuo voi, ogni donna mi è uguale: bruna, bionda, piccola o alta, tutte per me sono uguali, poi che non vi ho, non posso assolutamente avervi, e amo voi sola.

LA CONTESSA. Ecco dunque come farete! ma infine dovrei forse sposarvi per togliervi dagli impicci in cui siete? In verità, ciò mi pare enorme, marchese!

IL MARCHESE. Oh! non dico che questo sia necessario, mi giudicate più ridicolo di quel che sono. Non pretendo che mi amiate, non vi parlo punto d'amore.

LA CONTESSA. E fate benissimo, signore; la vostra discrezione è perfettamente ragionevole; me l'aspettavo. Avete torto se credete ch'io vi giudichi più ridicolo di quel che siete.

IL MARCHESE. Rimane il fatto ch'io sposerò Ortensia con pena molto maggiore di quella che avrei provata se non vi avessi conosciuta. Ecco quanto vi devo. Addio, contessa.

LA CONTESSA. Addio, marchese; ve ne andate dunque spavaldamente, senza saper trovare un pretesto che non sia questo contratto strano!

IL MARCHESE. Eh! quale pretesto? Ne conoscevo uno solo che non mi è riuscito, e non ne so altri. Sono il vostro umile servo.

LA CONTESSA. Buona sera, signore. Non perdete punto il tempo in riverenze. Le vostre nozze esigono che vi affrettiate.

SCENA XX.

LA CONTESSA, *sola*.

Vorrei sapere come mai quell'uomo si sia messo in testa ch'io non l'ami punto! in certi momenti d'impazienza gli vorrei dire che l'amo, per dimostrargli che è semplicemente un idiota. Bisogna ch'io soddisfi il mio desiderio.

SCENA XXI.

LÉPINE, LA CONTESSA.

LÉPINE. Posso prendermi la libertà di avvicinarmi alla signora contessa?

LA CONTESSA. Che cosa mi vuoi dire?

LÉPINE. Di riconciliare me e il marchese.

LA CONTESSA. Date le disposizioni d'animo in cui si trova, è uomo da punirti di averlo servito bene, è vero.

LÉPINE. Sono soddisfatto che voi abbiate approvato il mio rifiuto di partire. Vi è parso ch'io fossi un ottimo servo, signora; son queste le parole di lode con le quali il vostro spirito di giustizia mi ha gratificato.

LA CONTESSA. Sì, ottimo, vi ripeto.

LÉPINE. Ciò nondimeno la mia bontà mi fa oggi vacillare. Per quanto stimato io sia dalla più stimabile fra le contesse, ella vedrà che mi cacceranno via.

LA CONTESSA. No no, non è probabile. Io parlerò per te.

LÉPINE. Signora, dimostrate al signor marchese il merito del mio procedere. Quel notaio mi faceva paura; nell'eccesso del mio zelo io l'ho detto ammalato, l'ho detto morto; l'avrei anche sepolto, perbacco, e tutto per affezione; e ciò nonostante mi si sgrida! (*Avvicinandosi alla contessa con aria misteriosa*) Eppure io so che il signor marchese vi ama; Lisetta pure sa questa cosa; noi l'avevamo anche pregata di dirvene due parole per muovervi a compassione; ma essa ha temuto che diminuissero i suoi piccoli utili.

LA CONTESSA. Non comprendo ciò che intendete di dire.

LÉPINE. Mi spiegherò chiaramente. Afferma che il vostro stato di vedova le frutta di più che non farebbe il vostro stato di moglie sottoposta ad un marito; che voi le siete più profittevole, in altri termini più lucrativa.

LA CONTESSA. Più lucrativa! Questo era dunque il motivo del suo rifiuto ad aiutarvi? È molto amabile Lisetta, non c'è che dire!

LÉPINE. Tanto calcolo vi ripugna, comprendo. La vostra bell'anima di contessa si sdegna; ma pensate, di grazia, che non tutte le donne sono contesse. Io vi ri-

ferisco un pensiero di servetta. Bisogna scusare la servitù. Vi preoccupate forse se una formica s'arrampica? la mediocrità dello stato rende mediocri i pensieri. Lisetta non ha ricchezze, e queste si raccolgono appunto coi sentimenti più gretti.

LA CONTESSA. L'impertinente! Eccola. Va, lasciaci sole; io ti riconcilierò col tuo padrone; digli che lo prego di venirmi a parlare.

SCENA XXII.

LISETTA, LA CONTESSA, LÉPINE.

LÉPINE a LISETTA. Troverete tempo burrascoso, signorina. È una cortesia a modo mio per ottenere il vostro cuore.

SCENA XXIII.

LISETTA. Che cosa vorrà dire?

LA CONTESSA. Ah, siete voi?

LISETTA. Sì, signora. La posta non era partita affatto. Ebbene? Che cosa vi ha detto il marchese?

LA CONTESSA. Voi meritereste proprio che io lo sposassi.

LISETTA. Non so per che cosa potrei meritare che voi lo sposaste; ma è certo che, riflettendo bene, venivo per consigliarvelo. (*A parte*) Non bisogna far argine al torrente.

LA CONTESSA. Mi sorprendete. E che utile avreste?

LISETTA Quale utile?

LA CONTESSA. Sì, voi non guadagnerete più altrettanto s'io avessi un marito, avete detto a Lépine. Si potrebbe supporre ch'io sarei forse obbligata a maritarmi per isfuggire alla furberia e ai servizi interessati dei miei domestici?

LISETTA. Ah! il briccone! come ha mantenuta la sua parola! Voi non sapete, signora, ch'egli mi ama e che per questo s'interessa a che voi sposiate il suo padrone? e siccome io ho rifiutato di parlarvi in favore del marchese, Lépine ha creduto che gli facessi il servizio contrario presso di voi; mi ha detto che me ne sarei pentita, ed ecco che cosa ha fatto. Ma, in buona fede, ingdicherete me dai discorsi ch'egli mi attribuisce. Sono discorsi sensati? Mi amerete voi

meno quando sarete sposata? Diventerete per ciò meno buona, meno generosa?

LA CONTESSA. Credo di no.

LISETTA. Sopratutto sposata al marchese che, per parte sua, è il miglior uomo del mondo? Ma che cosa ci perderei? Al contrario, se tengo tanto al mio utile e ai vostri benefici, potrei ancora sperare di unire quelli del vostro sposo.

LA CONTESSA. Senza difficoltà.

LISETTA. E, infine, penso così diversamente, che venivo ora, come vi ho detto, a cercare di indurvi a questo matrimonio, perchè lo giudico necessario.

LA CONTESSA. Così va bene; vi credo. Io non sapevo che Lépine vi amasse; e questo cambia le cose; è un argomento che vi giustifica.

LISETTA. Sì, ma vi si previene ben facilmente contro di me, signora; non rendete guari giustizia alla mia affezione per voi.

LA CONTESSA. T'inganni; so quello che vali, e non ero così mal prevenuta come tu imaginavi. Non parliamone più. Che cosa volevi dirmi?

LISETTA. Che ritenevo il marchese un uomo stimabile.

LA CONTESSA. Sicuro; io non ho mai pensato altrimenti.

LISETTA. Un uomo nel quale voi avrete il piacere di trovare un amico sicuro, non un padrone.

LA CONTESSA. È vero ancora; non si può discutere su questo.

LISETTA. I vostri affari vi stancano.

LA CONTESSA. Più di quanto io possa dire; li comprendo male, e sono una donna pigra.

LISETTA. Avete dei momenti di cattivo umore che vi guastano la salute.

LA CONTESSA. Ho fatto conoscenza con l'emicrania solamente dopo la mia vedovanza.

LISETTA. Procuratori, avvocati, fattori... Il marchese vi libererebbe da tutta questa gente.

LA CONTESSA. Ti confesso che hai riflettuto sulla cosa più saggiamente di me. Finora non ho alcuna ragione da opporre alle tue.

LISETTA. Ma sapete che il marchese è forse l'unico uomo il quale vi convenga?

LA CONTESSA. Bisogna che ci pensi, dunque.

LISETTA. Non sentite ripugnanza per lui?

LA CONTESSA. No, affatto. Non dico di provare per lui una

grande passione; ma non ho nulla nel cuore che gli sia contrario.

LISETTA. E non basta? La passione! Se per sposarvi aspettate ch'essa giunga, resterete sempre vedova; e, per parlare propriamente, non vi consiglio di sposare lui, ma bensì il suo carattere.

LA CONTESSA. Che è ammirevole, ne convengo.

LISETTA. E poi, guardate che servizio gli rendereste rompendo il triste matrimonio ch'egli si dispone a contrarre più per disperazione che non per interesse!

LA CONTESSA. Sì, farei una buona azione, e nulla è più lodevole del compierne quante si può.

LISETTA. Sopratutto quando non costano nulla al cuore.

LA CONTESSA. D'accordo. Si può dire in verità che tu difendi bene la causa del marchese. Mi prepari come meglio non si potrebbe; ma egli non avrà lo spirito di approfittare delle mie buone disposizioni, bambina mia.

LISETTA. Da che dipende dunque? Non vi ha egli parlato del suo amore?

LA CONTESSA. Sì, mi ha detto che mi ama, e il mio primo movimento è stato di parerne stupita; era naturale. Sai tu che cosa è avvenuto? Ch'egli prese il mio stupore per collera. E incominciò a stabilire ch'io non potevo soffrirlo. A sentir lui, io lo detesto, io sono furiosa contro il suo amore; ecco quanto egli crede; di modo che io non saprei disingannarlo senza dirgli: «Signore, voi non sapete quello che dite.» Sarebbe come gettarmi nelle sue braccia, ed io non posso compiere un tal passo.

LISETTA. Oh! è un altro affare; voi avete ragione; non vi consiglio una cosa simile neanch'io; e non rimane che lasciarlo stare.

LA CONTESSA. Benissimo! Vuoi ch'io lo sposi, vuoi ch'io lo lasci stare. Tu vai da un'estremo all'altro. Eh! forse egli non ha tutti i torti; una parte ne ho anch'io. Gli rispondo qualche volta con asprezza.

LISETTA. Stavo per dirvi la stessa cosa. Volete che io parli a Lépine, e che gli suggerisca di incoraggiare il marchese?

LA CONTESSA. No, te lo proibisco, Lisetta; a meno ch'io non c'entri per nulla.

LISETTA. Apparentemente non sarete voi che ci avrete pensato, io ne avrò avuta l'iniziativa.

LA CONTESSA. In tal caso fa quello che credi. Se mi spo-

serò, il marchese dovrà essere riconoscente a te, e pretenderò che sappia ogni cosa affinchè te ne ricompensi.

LISETTA. Come vi piacerà, signora.

LA CONTESSA. A proposito, quel vestito bruno che non mi piace, l'hai tenuto per te? Mi sono dimenticata di dirti che te lo regalo.

LISETTA. Vedete come il vostro matrimonio diminuirà i miei utili? Vi lascio per cercare Lépine; ma non occorre neppure, vedo il marchese e vi lascio con lui.

SCENA XXIV.

IL MARCHESE, LA CONTESSA.

IL MARCHESE. Ecco la lettera che ho preparata or ora per il notaio, ma non so se essa partirà; non sono punto d'accordo con me stesso. Mi hanno detto che voi desiderate parlarmi, contessa.

LA CONTESSA. Sì, in favore di Lépine. Egli volle semplicemente rendervi un servizio, teme che voi lo congediate, ed io vi sarei riconoscente se lo teneste; è una grazia che non mi rifiuterete, poichè dite di amarmi.

IL MARCHESE. Oh, sì vi amo, e vi amerò ancora fin troppo a lungo.

LA CONTESSA. Io non ve lo impedisco.

IL MARCHESE. Perbacco! ve ne sfiderei, poichè non saprei impedirmelo io stesso.

LA CONTESSA (*ridendo*). Ah! ah! ah! Quest'accento brusco mi fa ridere.

IL MARCHESE. Oh! sì, la cosa è molto piacevole!

LA CONTESSA. Più di quanto pensate.

IL MARCHESE. In fede mia, io penso che vorrei non avervi mai vista.

LA CONTESSA. La vostra inclinazione si esprime con gentilezza infinita.

IL MARCHESE. Gentilezza! A che cosa mi servirebbe? Non mi trovate odioso, voi?

LA CONTESSA. Come mi fate inquietare col vostro odio! Che prove ne avete? Avete soltanto molte prove della mia pazienza nell'ascoltare i vostri discorsi bizzarri. Vi ho mai detto una parola di quanto voi mi fate dire?

che voi mi irritate, ch'io vi odio, che vi derido? Tutte fantasticherie che alloggiate, non so come, nella vostra testa, e che vi figurate vengano da me; fantasie che voi ingrandite, che moltiplicate ogni qual volta mi rispondete o credete rispondermi; poichè siete così balordo! Voi, rispondendo a me, rispondete ad una persona che non vi ha mai parlato; e ciò nonostante vi lamentate!

IL MARCHESE. Perchè sono un eccentrico.

LA CONTESSA. Siete per lo meno l'uomo più insopportabile ch'io conosca. Sì, persuadetevi, non vi è nulla di più strano, di più incredibile delle vostre conversazioni con me.

IL MARCHESE. Quanto mi è cara la vostra avversione!

LA CONTESSA. Vedrete. Voi dite di amarmi, non è vero? Vi credo. Ma che cosa desidereresti che io vi rispondessi?

IL MARCHESE. Che cosa desidererei? Non è difficile indovinare! Perbacco! Sapete benissimo che cosa desidererei.

LA CONTESSA. Ebbene! non avevo ragione? Si chiama rispondere questo? Andate, signore, io non vi amerò mai, no, mai.

IL MARCHESE. Tanto peggio, signora, tanto peggio; vi prego di trovare giusto ch'io ne sia addolorato.

LA CONTESSA. Imparate dunque, che quando si dice ad una persona che la si ama, occorre almeno chiederle ciò che pensa del vostro amore.

IL MARCHESE. Che!

LA CONTESSA. Non vi saprei resistere; addio.

IL MARCHESE. Ebbene! signora, io vi amo; che pensate voi del mio amore? E ancora una volta, che cosa ne pensate?

LA CONTESSA. Ah! che cosa ne penso? Che lo accetto volentieri, signore; e ancora una volta che lo accetto volentieri, perchè se non vi rispondessi a questo modo, non la finiremmo mai.

IL MARCHESE. Ah! voi lo volete davvero? Io respiro, contessa. Datemi la vostra mano, che io la baci.

SCENA XXV.

LA CONTESSA, IL MARCHESE, ORTENSIA, IL CAVALIERE, LISETTA, LÉPINE.

ORTENSIA. È pronto il vostro biglietto, marchese? Ma voi baciate la mano della marchesa, mi pare?

IL MARCHESE. Sì, per ringraziarla del poco conto ch'io faccio, in grazia sua, delle duecentomila lire che vi abbandono.

ORTENSIA. Ed io, senza complimenti, vi ringrazio di volerle perdere.

IL CAVALIERE. Eccoci dunque contenti. Ch'io vi abbracci, marchese. (*Alla contessa*) Contessa, ecco la soluzione che noi aspettavamo.

LA CONTESSA. Ebbene, ora non aspetterete più.

LISETTA a LÉPINE. Briccone! io credo in verità che dovrò sposarti.

LÉPINE. Volevo giungere a questo.

FINE.

Il giuoco dell'amore e del caso

COMMEDIA IN TRE ATTI

PERSONAGGI.

IL SIGNOR ORGON.
MARIO, suo figlio.
SILVIA, sua figlia.
LISETTA, cameriera di Silvia.
IL SIGNOR DORANTE.
ARLECCHINO, domestico di Dorante.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

SILVIA, LISETTA.

SILVIA. Ma, vi ripeto, di che cosa vi occupate? Perchè rispondere dei miei gusti?

LISETTA. Io ho creduto che in quest'occasione i vostri gusti sarebbero simili a quelli di tutti gli altri. Il vostro signor padre mi domanda se siete contenta che egli vi dia marito, se ne provereste qualche gioia: io gli rispondo di sì; si capisce; siete forse la sola fanciulla al mondo per la quale questo *sì* non sia vero; il *no* non è naturale.

SILVIA. Il *no* non è naturale! che stupida ingenuità! Il matrimonio avrebbe dunque grandi attrattive per voi?

LISETTA. Sicuro!

SILVIA. Tacete; andate a rispondere altrove le vostre impertinenze, e sappiate che non tocca a voi giudicare del mio cuore secondo il vostro.

LISETTA. Il mio cuore è fatto come quello di tutti. Come va che il vostro non rassomiglia a quello di nessun altro?

SILVIA. Se osasse, mi direbbe che sono un originale!

LISETTA. Se fossi vostra uguale, forse!

SILVIA. Fate di tutto per indispettirmi, Lisetta.

LISETTA. Non ho quest'intenzione. Ma insomma, vediamo, che male ho fatto dicendo al signor Orgon che voi eravate contenta di sposarvi?

SILVIA. Prima di tutto, tu non hai detto la verità; non mi rincresce di essere fanciulla.

LISETTA. Ecco un'altra novità!

SILVIA. Non è bene che mio padre creda di farmi tanto piacere dandomi marito, perchè a questo modo egli opera con una fiducia che non servirà forse a nulla.

LISETTA. Come! voi non sposerete il giovane che vi ha scelto?

SILVIA. Che ne so io? Forse non mi converrà punto, e ciò m'inquieta.

LISETTA. Si dice che il vostro futuro sia uno fra gli uomini più onesti del mondo; che sia ben fatto, amabile, di bella presenza; che non si potrebbe avere più spirito di lui; che non si potrebbe essere di un carattere migliore; che cosa volete di più? Si potrebbe imaginare un matrimonio più dolce, un'unione più deliziosa?

SILVIA. Deliziosa! come sei esagerata nelle tue espressioni!

LISETTA. In fede mia, signora, si può dire un caso fortunato quando un innamorato di tal valore desidera sposarsi in tutte le regole; non vi è, credo, fanciulla che saprebbe resistergli, s'egli se ne occupasse un pochino... Amabile, ben fatto; questo basta per vivere d'amore; socievole, d'ingegno, ecco quanto occorre per far buona figura in società. Perbacco! tutto sarebbe da apprezzare in quell'uomo; l'utile ed il dilettevole, tutto egli possiede.

SILVIA. Sì, nel ritratto che tu ne fai, e si dice ch'egli vi rassomigli; ma è un *si dice*, e potrei non essere di tale opinione, io. È un bell'uomo, *si dice*, ed è, quasi, un male.

LISETTA. Un male! un male! ma ecco un pensiero molto strano.

SILVIA. È un pensiero di molto buon senso. Facilmente un bell'uomo è vano; ho notato la cosa più volte.

LISETTA. Oh! in tal caso è un torto essere vano; ma è un merito essere bello.

SILVIA. Si aggiunge che è ben fatto; passi!

LISETTA. Sì, via; questo è perdonabile.

SILVIA. Di bellezza e di buona presenza lo dispenso; sono doti superflue.

LISETTA. Cospetto! se mai mi sposassi, questo superfluo sarebbe il mio necessario.

SILVIA. Tu non sai quello che dici. Nel matrimonio si ha molto più spesso a che fare coll'uomo ragionevole che non coll'uomo amabile; in una parola, io gli domando soltanto un buon carattere, e questo è più difficile a trovare che non si pensi. Si loda molto il suo; ma chi ha vissuto con lui? Gli uomini non si dimostrano forse diversi da quello che sono, sopratutto quando sono uomini di spirito? Non ne ho visti, io, che parevano coi loro amici le migliori paste del mondo? Erano la dolcezza, la ragione, la gaiezza personificate; la loro stessa fisionomia pareva garante di tutte le buone qualità che loro si prestavano. « Ha un tale aspetto di galantuomo, di uomo ragionevole », si diceva ogni giorno di Ergasto. « Così è di fatto », si rispondeva; io stessa ho risposto così: « La sua fisionomia non vi smentisce neppure in una parola. » Sì, fidatevi a quella fisionomia così dolce, così premurosa, che scomparve un quarto d'ora dopo, per far posto a un viso cupo, brutale, sinistro, che diventa il terrore di tutta la casa! Ergasto si è sposato; sua moglie, i suoi bambini, il suo domestico non gli conoscono ancora altro viso; mentre egli porta dovunque, fuori di casa, quella fisionomia così amabile che tutti gli vediamo, e che è semplicemente una maschera per il mondo.

LISETTA. Come è strano quest'uomo che ha due visi!

SILVIA. Non riesce piacevole Leandro quando lo si incontra? Ebbene! in casa sua è un uomo che non dice una parola, che non ride nè sgrida; è un'anima di ghiaccio, solitaria, inaccessibile. Non conosce affatto sua moglie, non le si dimostra punto innamorato. Ella è sposata soltanto con una figura che esce da uno

studio, che viene a tavola, e che fa morire di languore, di freddo e di noia tutti quelli che l'attorniano. È un marito molto divertente, non è vero?

LISETTA. Gelo alla descrizione che me ne fate; ma Tersandro, per esempio?

SILVIA. Sì, Tersandro! aveva appena fatto una sfuriata a sua moglie quando mi recai l'altro ieri da lei; io arrivo, mi annunciano; vedo un uomo che mi viene incontro colle braccia aperte, con un aspetto sereno, disinvolto; avreste detto che uscisse dalla conversazione più scherzosa; la sua bocca e i suoi occhi ridevano ancora. Il mariuolo! Ecco che cosa sono gli uomini. Chi crederebbe che sua moglie sia da compiangere vivendo con lui? Io la trovai abbattuta, col viso terreo, cogli occhi che avevano pianto allora allora; la trovai come sarò io, forse; ecco il mio ritratto futuro, o almeno ecco il pericolo che in breve sovrasterà anche a me. Essa mi fece pietà, Lisetta; se dovessi farti pietà io pure! È terribile! Che ne dici? Pensa a quel che è un marito.

LISETTA. Un marito è sempre un marito; non dovevate finire con questa parola; essa mi riconcilia con tutto il resto!

SCENA II.

IL SIGNOR ORGON, SILVIA, LISETTA.

IL SIGNOR ORGON. Buon giorno, figlia mia; la notizia che ti porto sarà tale da farti piacere? Il tuo pretendente arriva oggi; suo padre me l'annuncia oggi con questa lettera. Non mi rispondi nulla; mi sembri triste. Anche Lisetta abbassa gli occhi; che cosa significa ciò? Parla, dunque; di che cosa si tratta?

LISETTA. Signore, un viso che fa tremare, un altro che fa morire di freddo, un'anima gelata che vive in disparte; e poi il ritratto di una donna che ha il viso abbattuto, un colorito terreo, gli occhi gonfi, che hanno pianto; ecco, signore, tutto quello che noi consideriamo con tanto raccoglimento.

IL SIGNOR ORGON. Che cosa vuol dire questo guazzabuglio? Un'anima, un ritratto! Spiegati dunque; non capisco niente.

SILVIA. Discorrevo con Lisetta della disgrazia di una donna maltrattata dal proprio marito; le citavo la moglie di Tersandro che trovai ieri l'altro molto abbattuta perchè suo marito le aveva fatto allora una scenata, e facevo le mie riflessioni in proposito.

LISETTA. Sì, noi parlavamo di un viso molto mutevole; dicevamo che un marito porta una maschera in faccia al mondo e una smorfia davanti a sua moglie.

IL SIGNOR ORGON. Da tutto ciò, figlia mia, comprendo che il matrimonio ti spaventa, tanto più non conoscendo Dorante.

LISETTA. In primo luogo egli è bello; ed è quasi un male.

IL SIGNOR ORGON. Un male! sogni tu, col tuo male?

LISETTA. Io dico quanto mi si insegna; è la dottrina della signora; imparo da lei.

IL SIGNOR ORGON. Andiamo, andiamo, lasciamo stare queste fisime. Senti, mia cara bambina, tu sai quanto io ti ami. Dorante viene per sposarti. Nell'ultimo viaggio che io feci in provincia, fissai questo matrimonio con suo padre, che è un mio intimo e vecchio amico; ma la condizione era che vi piaceste reciprocamente, e che voi avreste intera libertà di spiegarvi a questo proposito; ti proibisco ogni condiscendenza a mio riguardo. Se Dorante non ti conviene, non avrai che a spiegarti liberamente, egli ripartirà; se tu non gli convenissi, egli ripartirebbe ugualmente.

LISETTA. Un *duo* di tenerezza deciderà della cosa, come all'opera: voi mi volete; io vi voglio; presto un notaio! oppure: mi amate voi? no; ed io neppure; presto a cavallo!

IL SIGNOR ORGON. Quanto a me, non ho mai visto Dorante: era assente quando io rimasi presso suo padre; ma se giudico da tutto il bene che mi si è detto di lui, non posso temere che uno di voi rifiuti l'altro.

SILVIA. Sono commossa della vostra bontà, padre mio. Mi vietate ogni condiscendenza, ed io vi obbedirò.

IL SIGNOR ORGON. È un ordine.

SILVIA. Ma, se osassi, vi esprimerei un mio pensiero e vi pregherei di concedermi una grazia la quale mi tranquillerebbe in modo assoluto.

IL SIGNOR ORGON. Parla; se la cosa è possibile, consento.

SILVIA. È possibilissima; ma temo di abusare della vostra bontà.

IL SIGNOR ORGON. Ebbene! abusa. In questo mondo bisogna saper essere un po' troppo buoni per essere buoni abbastanza.

LISETTA. Soltanto il migliore degli uomini può parlare così.

IL SIGNOR ORGON. Spiegati, figlia mia.

SILVIA. Dorante arriva oggi; se potessi vederlo, esaminarlo un poco prima che egli mi conosca! Lisetta è molto intelligente, signore; essa potrebbe prendere il mio posto per un po' di tempo, mentre io prenderei il suo.

IL SIGNOR ORGON (*a parte*). La sua idea è divertente. (*Forte*) Lasciami pensare un pochino a quanto mi dici. (*A parte*) Se lascio fare deve avvenire qualche cosa di molto curioso. Ella stessa non ne ha alcun sospetto... (*Forte*) E, sia, figliuola; ti permetto il travestimento. Sei ben sicura di non tradire il tuo, Lisetta?

LISETTA. Io, signore? sapete chi sono; provate a gabbarmi se vi riesce, e mancatemi di rispetto, se osate. Eccovi un saggio delle buone maniere con le quali vi aspetto. Che ne dite, eh? riconoscete Lisetta, voi?

IL SIGNOR ORGON. Neppure per sogno! M'ingannerei subito anch'io. Ma non v'è tempo da perdere; va a vestirti secondo l'intesa. Dorante può sorprenderci. Affrettatevi, e si passi la parola a tutta la casa.

SILVIA. Mi occorre poco più di un grembiule.

LISETTA. Ed io vado ad acconciarmi; venite a pettinarmi, Lisetta, per abituarvi alle vostre funzioni; un po' d'attenzione al vostro servizio, se vi garba.

SILVIA. Sarete contenta, marchesa; andiamo.

SCENA III.

MARIO, IL SIGNOR ORGON, SILVIA.

MARIO. Sorella mia, mi congratulo per la notizia che ho inteso: vedremo subito il tuo aspirante, mi hanno detto.

SILVIA. Sì, fratello mio; ma non posso fermarmi; ho gravi occupazioni e mio padre ve le dirà; vi lascio.

SCENA IV.

IL SIGNOR ORGON, MARIO.

IL SIGNOR ORGON. Non disturbatela, Mario; venite, vi dirò di che cosa si tratta.

MARIO. Che avviene di nuovo, dunque?

IL SIGNOR ORGON. Incomincio col raccomandarvi di essere discreto su quanto sto per dirvi.

MARIO. Seguirò i vostri ordini.

IL SIGNOR ORGON. Noi vedremo Dorante oggi; ma lo vedremo soltanto travestito.

MARIO. Travestito! Verrà forse in partita di maschera? Gli darete una festa da ballo?

IL SIGNOR ORGON. Ascoltate questo brano della lettera di suo padre. Uhm!... « Non so del resto che cosa penserete di una fantasia venuta a mio figlio: è bizzarra, ne conviene lui stesso; ma il motivo è scusabile ed anche delicato; mi ha pregato insomma di permettergli di arrivare per la prima volta presso di voi nei panni del proprio valletto, il quale da parte sua rappresenterà il personaggio del suo padrone.

MARIO. Ah! ah! ciò sarà divertente.

IL SIGNOR ORGON. Ascoltate il resto... « Mio figlio sa quanto sia serio l'impegno che sta per contrarre; egli spera, dice, di poter cogliere sotto questo travestimento di poca durata qualche aspetto del carattere della nostra futura, e conoscerla meglio, per regolarsi dopo su quanto deve fare, seguendo la libertà che noi convenimmo di lasciar loro. Quanto a me, che mi fido completamente a ciò che mi avete detto della vostra amabile figlia, ho acconsentito a tutto, prendendo la precauzione di avvertirvi, quantunque egli mi abbia chiesto il segreto da parte vostra. Rispetto a vostra figlia, farete voi come giudicherete opportuno... » Ecco quello che mi scrive il padre. Ma non è tutto; sentite ora che cosa accade. Vostra sorella, preoccupata da parte sua sul conto di Dorante, di cui ignorava il segreto, mi ha domandato di rappresentare qui la stessa commedia, e ciò precisamente per osservare Dorante, come Dorante vuole osservare lei. Che ne dite? Avete mai inteso nulla di più originale? In questo momento la padrona e la domestica si trave-

stono. Che cosa mi consigliate, Mario? Debbo avvertire vostra sorella, o no?

MARIO. In fede mia, signore, poichè le cose si mettono in questo modo, io non vorrei intromettermi, e rispetterei l'idea venuta all'uno e all'altra; bisognerà pure che parlino sovente insieme così travestiti. Vediamo se il loro cuore non li avvertirà di quanto essi valgono. Può darsi che Dorante provi simpatia per mia sorella, quantunque ella rappresenti una servetta, e ciò sarebbe molto lusinghiero per lei.

IL SIGNOR ORGON. Vedremo un po' in qual modo ella si caverà d'impiccio.

MARIO. È un'avventura questa che non mancherà di divertirci. Voglio esser presente fin da principio e tormentarli tutti e due.

SCENA V.

SILVIA, IL SIGNOR ORGON, MARIO.

SILVIA. Eccomi, signore; non ho mal garbo, come cameriera? E voi, fratello mio, che a quanto pare sapete di che cosa si tratta, come mi trovate, voi?

MARIO. In verità, sorella mia, il valletto è già conquistato; ma tu potresti altresì carpire Dorante alla tua padrona.

SILVIA. Francamente non mi riuscirebbe di piacergli sotto il personaggio che rappresento; non sarei scontenta di conquistarlo non lasciandolo troppo riflettere sulla diversità di condizione fra lui e me. Se le mie attrattive otterranno questo, ne sarò lieta, lo apprezzerò. Del resto il travestimento mi aiuterà a conoscere Dorante. Quanto al valletto, non temo i suoi sospiri; non oseranno salire a me; vi sarà qualche cosa nella mia figura che inspirerà più rispetto che amore a quel mariuolo.

MARIO. Andiamo adagio, sorella; quel briccone sarà il vostro eguale.

IL SIGNOR ORGON. E non mancherà di amarti.

SILVIA. Ebbene! l'onore di piacergli non mi sarà inutile; i valletti sono naturalmente indiscreti; l'amore è ciarliero, ed io farò di lui lo storico del suo padrone.

UN VALLETTO. Signore, è arrivato or ora un domestico che domanda di parlarvi; è seguito da un facchino che porta una valigia.

IL SIGNOR ORGON. Entri; è senza dubbio il valletto di Dorante; il suo padrone può essere rimasto all'ufficio di posta per affari. Dov'è Lisetta?

SILVIA. Lisetta si veste, e, dinanzi al suo specchio, pensa che abbiamo fatto un'imprudenza abbandonandole Dorante: sarà presto pronta.

IL SIGNOR ORGON. Piano! qualcuno viene.

SCENA VI.

DORANTE, vestito da valletto, IL SIGNOR ORGON, SILVIA, MARIO.

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

DORANTE. Cerco il signor Orgon; non è a lui che ho l'onore di fare la mia riverenza?

IL SIGNOR ORGON. Sì, amico, a lui in persona.

DORANTE. Signore, voi avete certamente ricevuto notizie nostre; sono il domestico del signor Dorante, che mi segue, e che mi manda innanzi, com'è sua abitudine, a presentarvi i suoi rispetti, in attesa di poterveli riconfermare egli stesso.

IL SIGNOR ORGON. Tu adempi al dover tuo con molto garbo. Lisetta, come ti pare questo giovane?

SILVIA. Io, signore, dico che è il benvenuto e ch'egli promette bene.

DORANTE. Voi siete molto buona; io faccio del mio meglio.

MARIO. Non è mal disposto, sai? Metti in guardia il tuo cuore, Lisetta.

SILVIA. Il mio cuore! si tratta forse del mio cuore?

DORANTE. Non preoccupatevi, signorina; quanto dice il signore non mi dà alcuna baldanza.

SILVIA. Questa modestia mi piace; continuate così.

MARIO. Benissimo! Ma mi pare che il nome di signorina ch'egli ti dà sia troppo serio. Fra gente come voi non si debbono mai fare troppi complimenti: a questo modo sareste sempre in soggezione; andiamo, trattatevi con maggior libertà. Tu hai nome Lisetta; e tu, ragazzo mio, come ti chiami?

DORANTE. Borghignone, signore, per servirvi.
SILVIA. Ebbene! Borghignone sia!
DORANTE. E vada per Lisetta; sarò sempre il vostro servo.
MARIO. Il vostro servo! non è questo ancora il linguaggio adatto; il *tuo servo*, bisogna dire.
IL SIGNOR ORGON. Ah! ah! ah! ah!
SILVIA (*piano a Mario*). Voi vi prendete gioco di me, fratello mio.
DORANTE. Quanto a trattarci col tu, aspetto gli ordini di Lisetta.
SILVIA. Ecco rotto il ghiaccio! Fa come vuoi, Borghignone, poichè ciò diverte questi signori.
DORANTE. Ti ringrazio, Lisetta, e rispondo immediatamente all'onore che mi fai.
IL SIGNOR ORGON. Coraggio, ragazzi, se incominciate ad amarvi, eccovi liberati da ogni cerimonia.
MARIO. Oh! adagio: amarsi è un altro affare; voi non sapete, forse, che aspiro al cuore di Lisetta, io che vi parlo? Quel cuore mi è crudele, è vero; ma non voglio che Borghignone vada sulle mie orme.
SILVIA. Voi la prendete su quel tono? Ed io allora voglio che Borghignone mi ami.
DORANTE. Ti fai torto dicendo *io voglio*, bella Lisetta: non hai bisogno di ordinare per essere servita.
MARIO. Signor Borghignone, chi sa dove avete imparato questo complimento.
DORANTE. Avete ragione, signore. Me l'hanno ispirato gli occhi di Lisetta.
MARIO. Taci, tu parli troppo bene; ti proibisco di avere tanto spirito.
SILVIA. Non l'adopera a vostre spese; e, s'egli ne trova negli occhi miei, faccia pure.
IL SIGNOR ORGON. Figlio mio, perdereste la vostra causa; ritiriamoci. Dorante sarà qui fra poco, andiamo a dirlo a mia figlia; e voi, Lisetta, fate vedere a questo giovane l'appartamento del suo padrone. Addio, Borghignone.
DORANTE. Signore, voi mi fate troppo onore.

SCENA VII.

SILVIA, DORANTE.

SILVIA (*a parte*). Si offrono la commedia; non importa, mettiamo tutto a profitto; questo giovane non è uno stupido e non compiango la servetta che l'avrà. Me ne racconterà parecchie, lasciamolo dire; purchè mi illumini.

DORANTE (*a parte*). Questa ragazza mi stupisce. Non v'è donna al mondo che non desidererebbe avere il suo viso: cerchiamo di conoscerla... (*Forte*) Poichè parliamo familiarmente ed abbiamo rinunciato alle forme, dimmi, Lisetta, la tua padrona ti vale? Dimostra un bel coraggio tenendo una cameriera come te!

SILVIA. Borghignone, questa frase mi fa capire che, seguendo l'abitudine, tu sei venuto col proposito di farmi la corte, non è vero?

DORANTE. In fede mia non ero venuto con questo intento, te lo confesso. Per quanto io sia un valletto, non ho mai avuto grande dimestichezza colle servette; non ho l'animo di un domestico; ma, a tuo riguardo, è un'altra cosa. Diamine! Tu mi conquisti, io divento quasi timido e non ho neppure il coraggio di toccarti; mi sembra sempre di dovermi togliere il cappello, e quando ti tratto col *tu* mi pare di scherzare. Sento, insomma, quasi il dovere di trattarti con un riserbo che ti farà ridere. Che sorta di cameriera sei dunque, col tuo aspetto da principessa?

SILVIA. Ma guarda, tutto quel che tu dici di aver provato vedendomi è precisamente la storia di tutti i valletti che mi hanno veduta.

DORANTE. In fede mia non sarei punto sorpreso se fosse la storia di tutti i padroni.

SILVIA. Il motto è grazioso certamente; ma, ti ripeto, non sono punto abituata alle moine di coloro che hanno una guardaroba pari alla tua.

DORANTE. Questo significa che il mio acconciamento non ti piace?

SILVIA. No, Borghignone; lasciamo in disparte l'amore, e siamo buoni amici.

DORANTE. Null'altro che questo? Il tuo piccolo trattato è composto proprio di due clausole impossibili.

SILVIA *(a parte)*. Che uomo, non sembra un valletto! *(Forte)* Ma è necessario che io agisca; mi si è predetto che non mi sposerò se non con un uomo di buona condizione, e da quel momento ho giurato di non ascoltare mai i servi.

DORANTE. Perbacco! ciò è divertente; quello che tu hai giurato per i tuoi rapporti con gli uomini, io l'ho giurato nei rapporti con le donne; ho dato parola di non amare seriamente se non una giovinetta di buona condizione.

SILVIA. Non rinunciare dunque al tuo disegno.

DORANTE. Non vi rinuncio forse come può parere; tu hai l'aspetto molto distinto, e si è qualche volta di gran famiglia senza saperlo.

SILVIA. Ah! ah! ah! ti ringrazierei dell'elogio, se mia madre non ne facesse le spese.

DORANTE. Ebbene! vendicati sulla mia, se tu mi trovi un aspetto sufficientemente buono per questo.

SILVIA *(a parte)*. Lo meriterebbe. *(Forte)* Ma non si tratta di ciò; finiamola con gli scherzi; mi si è preannunciato uno sposo di alta condizione, e non vi rinuncierò più.

DORANTE. Perbacco! se fossi tale, la predizione mi colpirebbe; avrei paura di essere l'eletto. Non ho punto fede nell'astrologia, ma ne ho molta nel tuo viso.

SILVIA *(a parte)*. Non sa tacere! *(Forte)* La finirai dunque? Che cosa t'importa della predizione, poichè essa ti esclude?

DORANTE. Non ha però predetto che io non ti amerei.

SILVIA. No, ma ho detto che tu mi ameresti invano, ed io ti riconfermo la cosa.

DORANTE. Fai benissimo, Lisetta. Questa fierezza ti si addice a meraviglia, e, quantunque essa decida della mia sorte, ne sono lietissimo; te l'ho augurata non appena ti ho vista; ti mancava soltanto questa grazia, e mi consolo di essere mortificato da te, poichè tu mi riesci anche più simpatica.

SILVIA *(a parte)*. Ma, in verità, ecco un giovane che mi sorprende, nonostante io abbia... *(Forte)* Dimmi, chi sei tu che mi parli così?

DORANTE. Il figlio di gente onesta che non era ricca.

SILVIA. Va, ti auguro di gran cuore una condizione migliore della tua, e vorrei contribuirvi; la sorte è colpevole con te.

DORANTE. In fede mia, l'amore è più colpevole di essa;

preferirei a tutti i beni del mondo il permesso di chiederti amore.

SILVIA (*a parte*). Eccoci, grazie al cielo, in conversazione garbata. (*Forte*) Borghignone, non saprei adirarmi dei discorsi che tu mi tieni, ma, ti prego, cambiamo argomento. Parliamo del tuo padrone. Puoi fare a meno di parlarmi d'amore, io credo.

DORANTE. Puoi fare a meno di parlarmi così duramente.

SILVIA. Ah! ma io andrò in collera; tu mi impazienti. Ti ripeto, finiscila col tuo amore.

DORANTE. Cambia dunque la tua persona.

SILVIA (*a parte*). In fin dei conti, io credo ch'egli mi diverta... (*Forte*) Ebbene, Borghignone, tu non vuoi proprio finirla? Bisognerà ch'io ti lasci? (*A parte*) Dovrei già essere andata via.

DORANTE. Aspetta, Lisetta; volevo parlarti di un'altra cosa! ma non so più quale sia.

SILVIA. Io pure dovevo dirti qualche cosa, ma tu mi hai fatto perdere la memoria.

DORANTE. Mi ricordo di averti domandato se la tua padrona ti piace.

SILVIA. Ritorni al tuo punto con un lungo giro; addio.

DORANTE. Eh! ti dico di no, Lisetta; si tratta ora soltanto del mio padrone.

SILVIA. Ebbene sia! volevo parlarti anch'io di lui, e spero che vorrai dirmi, in confidenza, chi egli sia. Il tuo affetto per lui me ne dà un buon concetto; deve certo avere qualche merito, se tu lo servi.

DORANTE. Mi permetterai, spero, di ringraziarti per quanto mi dici adesso, eh?

SILVIA. Vuoi avere la bontà di non badare all'imprudenza che ho avuta nel parlar così?

DORANTE. Ecco di nuovo una risposta spiacevole. Fa come vuoi; non so oppormi; sono molto disgraziato poichè mi vedo respinto dalla donna più amabile del mondo.

SILVIA. Ed io vorrei sapere per qual ragione io abbia la bontà di ascoltarti; poichè certamente questo è molto singolare.

DORANTE. Hai ragione; la nostra avventura è unica.

SILVIA (*a parte*). Nonostante tutto quanto mi ha detto, non sono punto partita, non parto affatto, eccomi ancora qui, e gli rispondo! In verità, ciò va oltre lo scherzo. (*Forte*) Addio.

DORANTE. Torniamo dunque a quello che volevamo dire.

SILVIA. Addio, ti dico; non ti ascolto più. Quando il tuo padrone sarà venuto, cercherò, col favore della mia padrona, di conoscerlo da me, se proprio ne vale la pena. Tu, intanto, hai visto quest'alloggio? è il vostro
DORANTE. Ecco il mio padrone.

SCENA VIII.

DORANTE, SILVIA, ARLECCHINO.

ARLECCHINO. Ah! eccoti qui, Borghignone. Hanno accolto bene te e il facchino?
DORANTE. Non era possibile che fossimo ricevuti male, signore.
ARLECCHINO. Un domestico, laggiù, mi ha detto di entrare qui, e che mio suocero sarebbe stato avvertito perchè si trova presso mia moglie.
SILVIA. Voi volete dire il signor Orgon e sua figlia, senza dubbio, signore.
ARLECCHINO. Eh, sì: mio suocero e mia moglie, tanto vale. Io vengo per sposare la ragazza, ed essa mi aspetta per queste nozze, secondo quant'è convenuto; non manca che la cerimonia ufficiale, una cosa da nulla.
SILVIA. Una cosa da nulla che richiede riflessione.
ARLECCHINO. Sì, ma quando vi si è pensato non vi si deve più pensare.
SILVIA (*piano a Dorante*). Borghignone, si può essere uomo di merito a buon mercato, secondo voi, mi pare.
ARLECCHINO. Che cosa dite al mio valletto, voi bella?
SILVIA. Niente; gli dico soltanto che farò discendere il signor Orgon.
ARLECCHINO. E perchè non dite mio suocero, come io dico?
SILVIA. Perchè non è ancora vostro suocero.
ARLECCHINO. Ebbene! eccomi qui per farlo tale.
DORANTE. Aspettate dunque che sia cosa fatta.
ARLECCHINO. Perdiana! ecco molte formalità per chi sarà mio suocero domani.
SILVIA. Di fatto, quale differenza esiste fra l'essere maritati ed essere liberi ancora? Ma sì, signore, ho torto io, corro subito ad informare *vostro suocero* del vostro arrivo.

ARLECCHINO. È mia moglie pure, vi prego. Ma prima di andarvene ditemi una cosa; voi, così piacente, siete forse la servetta della casa?

SILVIA. Per l'appunto.

ARLECCHINO. Benissimo; me ne rallegro molto. Credete ch'io possa piacere ai vostri padroni? Come mi trovate voi?

SILVIA. Vi trovo... divertente.

ARLECCHINO. Bene, tanto meglio! restate di questo parere; ci troveremo d'accordo.

SILVIA. Siete ben modesto se ve ne accontentate. Ma vi lascio; certamente si sono dimenticati di avvertire vostro suocero, in caso contrario egli sarebbe già qui. Vado a cercarlo.

ARLECCHINO. Ditegli che lo aspetto con ansia.

SILVIA (*a parte*). Com'è cieca la sorte! nè l'uno nè l'altro di questi due uomini si trova a suo agio nel proprio stato.

SCENA IX.

DORANTE, ARLECCHINO.

ARLECCHINO. Ebbene! signore, ho incominciato benissimo; piaccio già alla servetta.

DORANTE. Villanzone!

ARLECCHINO. Perchè dunque? Mi sono presentato con tanto garbo!

DORANTE. Mi avevi formalmente promesso di spogliarti dei tuoi modi stupidi e volgari! ti avevo dato così precise istruzioni! Ti avevo raccomandato sopratutto di esssere serio. Va, vedo bene che sono stato uno stordito nel fidarmi di te.

ARLECCHINO. Farò meglio in seguito, e poichè la serietà non è sufficiente, fingerò la melanconia, piangerò se sarà necessario.

DORANTE. Non so a qual punto sono; quest'avventura mi stordisce. Che cosa devo fare?

ARLECCHINO. Forse che la figlia non è piacente?

DORANTE. Sta zitto; ecco, viene il signor Orgon.

SCENA X.

Il signor Orgon, Dorante, Arlecchino.

Il signor Orgon. Mio caro signore, vi chiedo mille scuse per avervi fatto aspettare; ma ho saputo soltanto in questo momento che voi eravate qui.

Arlecchino. Mille scuse, ma vi pare! Basta una sola scusa quando si commette una sola colpa. Tutte le mie scuse anzi per il disturbo che vi reco.

Il signor Orgon. Non mi disturbate affatto.

Arlecchino. Voi siete il padrone ed io il vostro servo.

Il signor Orgon. Sono, vi assicuro, lusingato di vedervi, e vi aspettavo con impazienza.

Arlecchino. Avrei desiderato presentarmi subito con Borghignone; ma quando si arriva da un lungo viaggio si è così malconci! Ho voluto riparare un pochino al disordine in cui mi trovavo, per potervi parere più simpatico.

Il signor Orgon. Siete riuscito a meraviglia. Mia figlia si veste; è stata un po' indisposta. Mentre l'attendiamo volete bere un bicchier di vino con me?

Arlecchino. Non ho mai rifiutato di trincare con nessuno.

Il signor Orgon. Borghignone, mio bravo figliuolo, servitevi da voi.

Arlecchino. È buongustaio, il briccone! Berrà del miglior vino.

Il signor Orgon. Non lo risparmiate.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

LISETTA, IL SIGNOR ORGON.

IL SIGNOR ORGON. Ebbene! che cosa vuoi da me, Lisetta?

LISETTA. Debbo discorrere un momento con voi.

IL SIGNOR ORGON. Di che cosa si tratta?

LISETTA. Di farvi conoscere lo stato in cui sono le cose; è necessario ne siate istruito, affinchè non abbiate punto a lagnarvi di me.

IL SIGNOR ORGON. La faccenda è dunque molto seria?

LISETTA. Sì, serissima. Voi avete acconsentito al travestimento della signorina Silvia; io stesso l'ho creduta da principio una cosa senza conseguenze; ma mi sono ingannata.

IL SIGNOR ORGON. E di quali conseguenze si tratta dunque?

LISETTA. Signore, riesce difficile lodar sè stessi; ma, quantunque io creda di essere modestissima, debbo dirvi che, se non mettete ordine a quanto avviene, il vostro pretendente non potrà più innamorarsi di vostra figlia. È tempo ch'ella si sveli: la cosa preme; poichè, se tarda un giorno ancora, io non rispondo più di nulla.

IL SIGNOR ORGON. Eh! perchè mai credi ch'egli non vorrà più saperne di mia figlia? Dubiti tu delle sue attrattive, quando siano conosciute da lui?

LISETTA. No, ma voi non diffidate abbastanza delle mie. Vi avverto che esse compiono il dover loro, e non vi consiglio di disprezzarle.

IL SIGNOR ORGON. I miei complimenti, Lisetta! *(Ride)* Ah! ah! ah!

LISETTA. Voi scherzate, signore; voi vi burlate di me; ne sono dolente, perchè rimarrete gabbati.

IL SIGNOR ORGON. Non preoccupartene, Lisetta, segui pure la via intrapresa.

LISETTA. Vi ripeto ancora, il cuore di Dorante procede rapidamente. Fin d'ora io gli piaccio molto; questa sera mi amerà; mi adorerà domani, io non merito il suo amore; egli è di cattivo gusto, direte quello che vi piacerà, ma la cosa non cesserà di essere. Vedete! domani io sarò certamente adorata.

IL SIGNOR ORGON. Ebbene! Perchè questo vi addolora? Se vi ama tanto, vi sposi.

LISETTA. Signore, guardatevene! Finora non ho fatto nulla per aggiungere attrattive alle mie doti naturali, le ho lasciate fare da sole, ho avuto riguardo per la sua testa, ma se mi ci metto gliela faccio girare; non vi sarà più rimedio.

IL SIGNOR ORGON. Rovescia, devasta, brucia, ed infine sposa; permetto tutto quello che vuoi.

LISETTA. Di questo passo, io ritengo la mia fortuna fatta.

IL SIGNOR ORGON. Ma, dimmi, mia figlia ti ha parlato? Che cosa pensa del suo pretendente?

LISETTA. Non abbiamo ancora trovato il momento di parlarci, perchè questo pretendente mi assedia; ma, a giudicar dalle apparenze, non la credo contenta; la trovo triste, pensierosa: credo mi pregherà di respingere Dorante.

IL SIGNOR ORGON. Ti proibisco di far questo. Evito di spiegarmi con lei; ho le mie ragioni per far continuare questo travestimento; voglio ch'ella osservi il suo pretendente con ogni comodità. Ma il valletto, come si comporta? non dimostra di amare mia figlia?

LISETTA. È un originale; ho notato che fa l'uomo serio con lei, anche il sentimentale; la guarda e sospira.

IL SIGNOR ORGON. E questo la infastidisce?

LISETTA. Ma... ella arrossisce.

IL SIGNOR ORGON. Benissimo! Ma tu ti inganni; gli sguardi di un valletto non la turbano a tal segno.

LISETTA. Ma... ella arrossisce.

IL SIGNOR ORGON. Per indignazione, dunque?

LISETTA. Alla buon'ora!

IL SIGNOR ORGON. Ebbene! quando tu le parlerai, dille che temi voglia il valletto mal disporla contro il suo padrone. E se ella si adira non inquietarti punto: è affar mio. Ma ecco Dorante: mi pare ti cerchi.

SCENA II.

LISETTA, ARLECCHINO, IL SIGNOR ORGON.

ARLECCHINO. Ah! vi trovo, dama meravigliosa; vi chiedevo a tutti. Servo vostro, caro suocero o poco manca.

IL SIGNOR ORGON. Servo vostro. Addio, figli miei; vi lascio insieme; è bene che vi amiate un pochino prima di sposarvi.

ARLECCHINO. Farei le due cose in una volta, io.

IL SIGNOR ORGON. Nessuna impazienza; addio.

SCENA III.

LISETTA, ARLECCHINO.

ARLECCHINO. Signora, mi dice di non impazientarmi; parla con suo comodo, il buon uomo!

LISETTA. Duro fatica a credere che vi costi tanto aspettare, caro signore; fate l'impaziente per corteggiarmi; siete appena arrivato! Il vostro amore non può essere così grande; è tutt'al più un amore nascente.

ARLECCHINO. Voi vi ingannate, prodigio dei giorni nostri; un amore del vostro stampo non rimane lungo tempo in culla; il vostro primo sguardo ha fatto nascere il mio, il secondo gli ha dato le forze ed il terzo l'ha reso grande figliolo; cerchiamo di accasarlo al più presto; abbiate cura di lui, poichè voi siete sua madre.

LISETTA. Credete che lo si maltratti? È così abbandonato?

ARLECCHINO. Aspettando che non lo sia più, dategli solamente la vostra bella mano bianca per divertirlo un pochino.

LISETTA. Ecco, dunque, importuno; poichè non si potrebbe aver pace se non divertendovi!

ARLECCHINO (*baciandole la mano*). Caro giocattolo dell'anima mia! Ciò mi rallegra come un vino delizioso. Peccato averne soltanto una piccolissima misura!

LISETTA. Andiamo, fermatevi; voi siete troppo avido.

ARLECCHINO. Chiedo solamente di reggermi, aspettando di vivere.

LISETTA. Non occorre dunque essere un po' ragionevole?

ARLECCHINO. Un po' ragionevole? Ahimè, è impossibile; i vostri begli occhi me l'hanno rubata la ragione!
LISETTA. Ma è possibile che voi mi amiate tanto? non ne sono persuasa.
ARLECCHINO. Non mi preoccupo di quello che sia possibile, io; ma vi amo come un dannato, e il vostro specchio vi dirà quanto ciò sia giusto.
LISETTA. Il mio specchio mi servirebbe soltanto per rendermi più incredula.
ARLECCHINO. Ah! bambina adorabile! la vostra umiltà sarebbe dunque un'ipocrisia?
LISETTA. Qualcuno s'avvicina; è il vostro valletto.

SCENA IV.

DORANTE, ARLECCHINO, LISETTA.

DORANTE. Signore, potrei parlarvi un momento?
ARLECCHINO. No; maledetto sia il servidorame che non sa lasciarci in riposo!
LISETTA. Vedete che cosa vuole da voi, signore.
DORANTE. Una sola parola.
ARLECCHINO. Se ne dice due, la terza sarà il suo congedo. Vediamo.
DORANTE *(piano ad Arlecchino)*. Vieni dunque, impertinente (1).
ARLECCHINO *(piano a Dorante)*. Sono ingiurie e non parole queste... *(A Lisetta)* Mia regina, scusate.
LISETTA. Fate, fate.
DORANTE. Liberami da tutte queste finzioni, non acconsentire; fingi di essere serio e pensieroso, ed anche malcontento, hai inteso?
ARLECCHINO. Sì, amico mio; non vi inquietate, e ritiratevi.

(1) L'attore che rappresenta Dorante dà un calcio al suo valletto, mentre Lisetta non lo vede.

SCENA V.

ARLECCHINO, LISETTA.

ARLECCHINO. Ah! signora, se egli non mi interrompeva v'avrei detto cose molto belle, e ora non saprei dire che parole comuni. Ma, a proposito del mio amore, quando verrà il vostro a tenergli compagnia?

LISETTA. Bisogna sperare ch'esso venga.

ARLECCHINO. E credete che venga presto?

LISETTA. La domanda è scottante; ma sapete che voi m'inquietate?

ARLECCHINO. Che cosa volete? Io brucio e grido al fuoco.

LISETTA. Se mi fosse permesso di spiegarmi così in fretta...

ARLECCHINO. Sono di parere che in coscienza voi potete.

LISETTA. Il riserbo conveniente al mio sesso mi proibisce di parlare.

ARLECCHINO. Non in questi momenti, però: in questi momenti dà anche maggiori permessi.

LISETTA. Ma che cosa mi domandate?

ARLECCHINO. Ditemi che mi amate un pochino. Ecco, vi amo, io; fate eco; ripetete principessa.

LISETTA. Come siete insaziabile! Ebbene, signore, vi amo.

ARLECCHINO. Ebbene, signora, io muoio; la mia felicità mi confonde; ho paura nel percorrerne le vie. Voi mi amate! ciò è straordinario.

LISETTA. Sarebbe il caso di essere alla mia volta stupita per la prontezza del vostro omaggio. Forse mi amerete meno quando ci conosceremo meglio.

ARLECCHINO. Ah! Signora! quando noi saremo a quel punto, dovrò molto perdere; troppo io debbo scontare.

LISETTA. Voi mi attribuite maggiori meriti di quelli ch'io abbia.

ARLECCHINO. E voi, signora, non conoscete i miei, ed io dovrei parlarvi soltanto stando in ginocchio.

LISETTA. Ricordatevi che noi non siamo padroni del nostro destino.

ARLECCHINO. I padri e le madri fanno tutto di loro testa.

LISETTA. Per me il mio cuore vi avrebbe scelto in qualunque condizione voi foste.

ARLECCHINO. Può benissimo scegliermi ancora.

LISETTA. Posso lusingarmi che voi pensiate ugualmente di me?
ARLECCHINO. Ahimè! se anche foste Pieretta o Margherita, se vi avessi vista, col candeliere in mano, discendere in cantina, sareste sempre stata la mia principessa!
LISETTA. Possano così buoni sentimenti esser durevoli!
ARLECCHINO. Per rafforzarli reciprocamente giuriamoci di amarci sempre, a dispetto di tutti gli errori di ortografia che voi avete commessi sul mio conto.
LISETTA. Ho maggiore interesse di voi in un tale giuramento, e lo faccio con tutto il cuore.
ARLECCHINO (*si mette in ginocchio*). La vostra bontà mi abbaglia ed io mi prostro davanti ad essa.
LISETTA. Fermatevi; non saprei permettere restiate in simile posizione; sarei ridicola se vi lasciassi così; alzatevi. Ecco di nuovo qualcuno.

SCENA VI.

LISETTA, ARLECCHINO, SILVIA.

LISETTA. Che cosa volete, Silvia?
SILVIA. Dovrei parlarvi, signora.
ARLECCHINO. Ma guarda un po'! Amica mia, ritornate fra un quarto d'ora, andate. Le cameriere del mio paese non entrano quando non sono chiamate.
SILVIA. Signore, bisogna ch'io parli alla signora.
ARLECCHINO. Ma guardate che servetta testarda! Regina della mia vita, mandatela via. Andatevene, figliuola. Noi abbiamo l'ordine di amarci prima che ci sposino, non interrompete dunque le nostre occupazioni.
LISETTA. Non potete ritornare fra poco, Lisetta?
SILVIA. Ma, signora...
ARLECCHINO. Ma! quel *ma* mi fa venire la febbre.
SILVIA (*a parte*). Ah! che uomo volgare! (*Forte*) Signora, vi assicuro che è cosa di premura.
LISETTA. Permettete dunque ch'io me ne liberi, signore.
ARLECCHINO. Poichè il diavolo vuole così, ed ella pure... pazienza... io passeggerò aspettando che abbia finito. Ah! che sciocca gente la nostra servitù.

SCENA VII.

SILVIA, LISETTA.

SILVIA. Vi trovo ammirevole per la costanza con cui lo sopportate e mi infliggete la sua brutalità animalesca.

LISETTA. Perdiana! signora, non posso rappresentare due parti in una volta sola; è necessario ch'io sia o la padrona o la cameriera; che obbedisca o che ordini.

SILVIA. Benissimo; ma poichè egli è uscito, ascoltatemi come vostra padrona. Voi vedete benissimo che quell'uomo non mi conviene punto.

LISETTA. Non avete avuto il tempo di esaminarlo molto.

SILVIA. Siete pazza parlando di esame? È necessario vederlo due volte per giudicare della sua poca educazione? In una parola, non voglio saperne. A quanto pare, mio padre non approva la ripugnanza ch'egli vede in me, poichè mi fugge e non dice parola. In queste condizioni spetta a voi togliermi quetamente dagli impicci, dicendo furbescamente al giovanotto che voi non siete disposta a sposarlo.

LISETTA. Non potrei, signora.

SILVIA. Non potreste? E chi vi impedisce di far questo?

LISETTA. Il signor Orgon me l'ha proibito.

SILVIA. Ve l'ha proibito! Ma non riconosco punto mio padre ad un simile procedere!

LISETTA. Assolutamente proibito.

SILVIA. Ebbene, vi incarico di spiegargli la mia ripugnanza e di convincerlo che è invincibile; non saprei persuadermi che dopo ciò egli voglia andar oltre con questa finzione.

LISETTA. Ma signora. Perchè il vostro pretendente vi riesce così sgradevole, così ripugnante?

SILVIA. Mi dispiace, vi dico, e il vostro poco zelo pure.

LISETTA. Prendetevi il tempo per studiarlo; è tutto quanto vi si domanda.

SILVIA. Lo odio a sufficienza per non perdere il tempo ad odiarlo di più.

LISETTA. Il suo valletto, che si dà tanta importanza, non vi avrà mal prevenuta contro di lui?

SILVIA. Uhm! la stupida! il suo valletto non ha nulla a che fare in questo discorso.

LISETTA. Gli è ch'io diffido di lui, perchè è ragionatore.

SILVIA. Finitela con le osservazioni; non sappiamo che farcene. Ho cura che quel valletto mi parli poco, e nel poco che mi ha detto ha dimostrato molta saggezza.

LISETTA. Credo ch'egli sia uomo da raccontarci storie imprudenti per far brillare il suo bello spirito.

SILVIA. Il mio travestimento non mi espone ora a udirne di carine? Contro chi l'avete, voi? Donde proviene la smania di attribuire a questo giovane una ripugnanza che non lo riguarda affatto? Poichè, infine, voi mi obbligate a giustificarlo; non si deve metterlo in mala vista presso il suo padrone, nè presentarlo come un furbo, facendo passare per imbecille me che dò ascolto alle sue parole!

LISETTA. Oh! signora, poi che voi lo difendete su questo tono, e che le mie parole provocano la vostra collera, non ho più nulla a dire.

SILVIA. Poi che io lo difendo su questo tono! E che cosa significherebbe il tono col quale voi stessa parlate di ciò? Che cosa intendete dire con tale discorso? Che cosa passa nel vostro cervello?

LISETTA. Io dico, signora, che non vi ho mai veduta adirata come siete adesso, e che non posso spiegarmi la vostra asprezza. Ebbene! Se questo valletto non ha detto nulla, tanto meglio! non occorre che vi adiriate per giustificarlo; vi credo, e tutto è finito; non mi oppongo, io, alla buona opinione che avete di lui.

SILVIA. Ma guardate che cattiveria! come muta faccia alle cose! Tale è la mia indignazione che ne piangerei.

LISETTA. Perchè dunque, signora? Quale doppiezza vedete voi in quello ch'io dico?

SILVIA. Io, vedo una doppiezza in quello che dite! vi sgrido per lui, io! ho buona opinione di lui! Mi mancate di rispetto fino a tal segno! Buona opinione, giusto cielo! buona opinione! Che cosa devo rispondere a ciò? Che cosa vuol dire? A chi parlate voi? Come difendermi da quanto mi avviene? Dove siamo giunti?

LISETTA. Non ne so nulla io, ma non mi rimetterò tanto presto dalla sorpresa.

SILVIA. Ha un modo di parlare che mi fa uscir dai gangheri. Ritiratevi; mi riuscite insopportabile; lasciatemi; prenderò altre misure.

SCENA VIII.

SILVIA, *sola.*

Fremo ancora per quanto le ho inteso dire. Con quale impudenza ci trattano i domestici nel loro spirito! Come una tal gente vi degrada! Non posso rimettermi; non oso pensare ai termini dei quali ella si è servita; mi fanno paura ancora. Si tratta di un domestico! Ah, che strana cosa! Cerchiamo di non pensar più a questa insolente che mi ha tutta sconvolta. Ecco Borghignone; ecco la causa di queste mie ire; ma non è colpa sua, povero ragazzo! e non debbo prendermela con lui.

SCENA IX.

DORANTE, SILVIA.

DORANTE. Lisetta, quantunque tu provi una ripugnanza contro di me, è necessario ch'io ti parli; credo di dovermi lagnare di te.

SILVIA. Borghignone, non trattiamoci più col tu, te ne prego.

DORANTE. Come vorrai.

SILVIA. Ma non mi obbedisci.

DORANTE. E tu nemmeno; mi dici *te ne prego.*

SILVIA. Mi è sfuggito.

DORANTE. Ebbene! ascoltami, parliamo come possiamo; non vale la pena ci scomodiamo per il poco tempo che ci resta.

SILVIA. Forse che il tuo padrone se ne va? Non avremo perduto gran cosa, perdendolo!

DORANTE. E neppure perdendo me, non è vero? Finisci il tuo discorso.

SILVIA. Lo finirei ben volentieri, se ne avessi l'intenzione; ma non penso a te.

DORANTE. Ed io non ti perdo di vista.

SILVIA. Senti, Borghignone, una volta per tutte, sta, va, ritorna, tutto ciò deve essermi indifferente, e

mi è tale di fatto; io non ti voglio nè bene nè male; non ti odio, non ti amo e non ti amerò mai, a meno che non mi dia di volta il cervello. Ecco le mie intenzioni; la mia ragione non me ne permette altre, e dovrei dispensarmi dal dirti anche queste.

DORANTE. La mia disgrazia è inconcepibile. Tu mi togli forse per sempre la possibilità di viver tranquillo.

SILVIA. Che stranezza s'è posto in mente! Mi fa pena. Ritorna in te. Tu mi parli, io ti rispondo; è molto, è anche troppo: tu puoi prestarmi fede, e, se sapessi, in verità saresti contento della maniera colla quale ti ho trattato; mi troveresti di una bontà senza esempio, di una bontà che io biasimerei in un'altra. Non me la rimprovero, però, il mio cuore mi rassicura; quanto faccio è proprio lodevole. La generosità mi fa parlare; ma non bisogna che la cosa duri; queste generosità giovano per una volta, non più; ed io non sono tale da garantire sempre l'innocenza delle mie intenzioni: in fin dei conti questo sarebbe un caso unico. Perciò finiamola. Borghignone, finiamola, te ne prego. Che cosa significa ciò? Non burlarti di me, non si parli mai più d'amore.

DORANTE. Ah! mia cara Lisetta, quanto soffro!

SILVIA. Veniamo a quello che volevi dirmi. Tu ti lamentavi di me quando sei entrato: di che cosa si trattava?

DORANTE. Di niente, di una cosa da nulla: desideravo vederti e credo di aver cercato un pretesto.

SILVIA (*a parte*). Che dire di ciò? Quand'anche mi adirassi, sarebbe sempre la stessa cosa.

DORANTE. La tua padrona, andandosene, mi accusava, mi pare, di averti parlato male del mio padrone.

SILVIA. Essa se lo imagina; e, se te ne parla ancora, puoi negare la cosa arditamente; m'incarico io del resto.

DORANTE. Eh! non è questo che mi preoccupa.

SILVIA. Se non hai altro a dirmi, non abbiamo più a che fare insieme.

DORANTE. Concedimi almeno il piacere di vederti.

SILVIA. Che bell'occasione mi offre! Solleticherò la passione di Borghignone! Il ricordo di tutto questo mi farà ridere molto un giorno.

DORANTE. Tu mi schernisci; hai ragione; io non so quello che dico, nè quello che ti domando. Addio.

SILVIA. Addio; questa è decisione saggia... Ma, a proposito dei tuoi addii, mi rimane ancora una cosa a sapere. Voi partite, mi hai detto; parli sul serio?

DORANTE. Quanto a me, bisogna ch'io parta, se no la testa mi gira.

SILVIA. Non ti fermerò per tale risposta, no sicuro!

DORANTE. Ho avuto un torto solo; quello di non partire appena ti ho vista.

SILVIA *(a parte)*. Mi è necessario ogni istante dimenticare ch'io l'ascolto.

DORANTE. Se tu sapessi, Lisetta, lo stato in cui mi trovo...

SILVIA. Oh non è così strano a sapersi quanto il mio, te l'accerto.

DORANTE. Che cosa puoi rimproverarmi? Non mi propongo di renderti sensibile.

SILVIA *(a parte)*. Non ci sarebbe da fidarsi!

DORANTE. E che cosa potrei sperare tentando di farmi amare? Ahimè! Quand'anche possedessi il tuo cuore...

SILVIA. Che il cielo me ne preservi! quand'anche tu lo possedessi, non ne sapresti nulla; e farei in modo tale da non saper la cosa neppur io. Guardate che idea gli è venuta!

DORANTE. È dunque proprio vero che tu non mi odii, nè mi ami, nè mi amerai mai?

SILVIA. Certamente.

DORANTE. Certamente! Sono io dunque così spaventevole?

SILVIA. No, non è la tua persona che ti nuoce.

DORANTE. Ebbene, cara Lisetta, ripetimi cento volte che tu non mi amerai!

SILVIA. Oh! mi sono spiegata abbastanza; procura di credermi.

DORANTE. Debbo crederti! Ti prego, toglimi a questa passione dannosa; salvami dagli effetti che ne temo; tu non mi odii, nè mi ami, nè mi amerai mai; uccidi il mio cuore con questa certezza. Agisco in buona fede; soccorrimi contro me stesso; mi è necessario; ti faccio questa preghiera in ginocchio. *(Si butta in ginocchio. In questo momento il signor Orgon e Mario entrano e non dicono parola.)*

SCENA X.

IL SIGNOR ORGON, MARIO, SILVIA, DORANTE.

SILVIA. Ah! guardate, mancava ancora questo episodio alla mia avventura! Quanto sono infelice! La mia condiscendenza gli ha permesso di giungere a tanto. Alzati dunque, Borghignone, te ne scongiuro; può venir qualcuno. Dirò quello che ti piacerà. Che cosa vuoi da me? Non ti odio punto. Alzati, ti amerei se mi fosse concesso; non mi dispiaci: questo ti deve bastare.

DORANTE. Come! Lisetta; se io non fossi quello che sono; se fossi ricco, di buona condizione e ti amassi tanto quanto ti amo, il tuo cuore non avrebbe alcuna ripugnanza per me?

SILVIA. Certamente no.

DORANTE. Tu non mi odieresti? mi soffriresti?

SILVIA. Volentieri. Ma alzati.

DORANTE. Sembra che tu parli seriamente; e se così è, la mia ragione è perduta.

SILVIA. Dico quello che tu vuoi, e tu non ti alzi.

IL SIGNOR ORGON (*avvicinandosi*). È un vero peccato l'interrompervi; ciò va a meraviglia, ragazzi miei; coraggio!

SILVIA. Non posso impedire a questo giovane di mettersi in ginocchio, signore. Non sono in condizione da imporgli riguardi, credo.

IL SIGNOR ORGON. Voi vi convenite perfettamente entrambi; ma devo dirti una parola, Liestta; riprenderete la vostra conversazione quando ce ne saremo andati. Permettete, Borghignone?

DORANTE. Mi ritiro, signore.

IL SIGNOR ORGON. Andate, e cercate di parlare del vostro padrone con maggior riguardo che non fate.

DORANTE. Io, signore?

MARIO. Voi, signor Borghignone; non brillate molto pare, per il rispetto che portate al vostro padrone.

DORANTE. Non capisco quello che volete dire.

IL SIGNOR ORGON. Addio, addio; vi giustificherete un'altra volta.

SCENA XI.

SILVIA, IL SIGNOR ORGON, MARIO.

IL SIGNOR ORGON. Ebbene, Silvia; voi non ci guardate; avete l'aspetto molto impacciato.

SILVIA. Io, padre mio! e dove sarebbe il motivo della mia soggezione? Sono, grazie al cielo, come sempre; mi dispiace di dirvi che vedete male.

MARIO. C'è qualche cosa, sorella mia, c'è qualche cosa!

SILVIA. Qualche cosa nella vostra testa, forse, fratello; ma nella mia v'è unicamente lo stupore per quello che dite.

IL SIGNOR ORGON. Il giovane che è uscito or ora è dunque causa dell'estrema antipatia che tu hai per il suo padrone?

SILVIA. Chi? il domestico di Dorante?

IL SIGNOR ORGON. Il galante Borghignone.

SILVIA. Il galante Borghignone, di cui non conoscevo il titolo, non mi parla del suo padrone.

IL SIGNOR ORGON. Ciò nonostante si afferma che lui ne parla molto male con te, ed è appunto di questo che desideravo parlarti.

SILVIA. Non ne vale la pena, padre mio; nessuno al mondo, se non il suo padrone stesso, mi è causa del l'avversione naturale che sento per lui.

MARIO. In fede mia, per quanto tu dica, sorella, quest'avversione è troppo forte per essere naturale, e qualcuno l'ha ispirata.

SILVIA (*con vivacità*). Con che aria misteriosa mi dite questo, fratello mio! E chi è dunque questo qualcuno che me l'avrebbe ispirata? Sentiamo.

MARIO. Di che umore sei, sorella mia! Come t'infurii!

SILVIA. Gli è che sono molto stanca della mia parte, e mi sarei già smascherata se non avessi temuto di far di spiacere a mio padre.

IL SIGNOR ORGON. Guardatevene, figlia mia; vengo appunto qui per ripetervi questa raccomandazione. Poichè ho avuto la compiacenza di permettervi il travestimento, bisogna che voi abbiate quella di sospendere il vostro giudizio su Dorante, e di vedere se l'avversione che vi si è ispirata sia legittima.

SILVIA. Non mi ascoltate dunque affatto, padre mio? Vi dico che non mi è stata ispirata.

MARIO. Come! quel ciarlone che è uscito adesso non ti ha un po' mal prevenuta contro di lui?

SILVIA (*con fuoco*). Come sono spiacevoli i vostri discorsi! mi ha mal prevenuta contro di lui. mal prevenuta! Ascolto espressioni ben strane; sento parlare di cose inaudite, è un linguaggio inconcepibile; a sentir voi ho l'aspetto imbarazzato; c'è qualche cosa; e poi si tratta del galante Borghignone, che mi ha disgustata. Sarà tutto quel che volete, ma non ci capisco nulla.

MARIO. In verità, la strana sei tu. Con chi l'hai dunque? Da che proviene questa tua diffidenza? Ti quali pensieri ci sospetti tu?

SILVIA. Coraggio, fratello mio. Per quale fatalità non potete dire oggi una parola sola che non mi urti? Che sospetti volete che mi vengano? Siete allucinato?

IL SIGNOR ORGON. È però vero che tu sei così agitata ch'io pure non ti riconosco affatto. Quell'agitazione, a quanto pare, decise Lisetta a parlarci come fece. Ella accusava quel valletto di non averti parlato in favore del suo padrone, e «la signorina, si ha detto, l'ha difeso contro di me con tanta collera che ne sono ancora tutta sorpresa». Di questa parola *sorpresa* noi l'abbiamo sgridata, ma tale gente non conosce l'importanza di una parola.

SILVIA. L'impertinente! non v'è ragazza odiosa quanto lei! Confesso che mi sono incollerita per uno spirito di giustizia verso quel giovane.

MARIO. Non vedo nulla di male in ciò.

SILVIA. Potrebbe esservi una cosa più semplice di così? Come! perchè sono giusta, perchè non voglio che si nuoccia ad alcuno, perchè voglio salvare un domestico dal torto che si potrebbe fargli presso il suo padrone, si dice che ho delle collere, dei furori di cui si è sorpresi! Subito dopo, un cattivo spiritello vi assale, bisogna adirarsi, farlo tacere, e mettersi in posizione di difesa per tutto quanto dice. Una difesa! ho dunque bisogno che mi si difenda, che mi si giustifichi! Si può dunque interpretare male quello ch'io faccio! Ma che cosa faccio? di che cosa mi si accusa? Illuminatemi, ve ne scongiuro; la cosa è seria. Si ride di me? mi si burla? Io non sono tranquilla.

Il signor Orgon. Adagio, dunque.

Silvia. No, signore, non v'è nessun adagio che tenga. Ma come! Sorprese, conseguenze! Eh! spiegatevi! Che cosa volete dire? Si accusa quel domestico e si ha torto; voi v'ingannate tutti, Lisetta è pazza, egli è innocente, ed ecco tutto finito. Perchè dunque riparlare ancora di questo? Ne sono irritata!

Il signor Orgon. Móderati, figlia mia; avresti una gran voglia di sgridare me pure. Ma facciamo di meglio; solamente il domestico, qui, può essere sospetto; Dorante può cacciarlo.

Silvia. Che disgraziato travestimento! Ma non mi avvicini Lisetta; la odio più che Dorante.

Il signor Orgon. La vedrai, se vuoi; ma devi essere molto contenta che quel giovane se ne vada; perchè egli t'ama, e questo ti secca certamente.

Silvia. Non ho punto a lagnarmi di lui; mi prende per una cameriera, e mi parla secondo il mio stato; ma non mi dice quanto vorrebbe, perchè lo tengo a posto.

Mario. Non tanto quanto dici.

Il signor Orgon. Non l'abbiamo forse veduto mettersi in ginocchio, malgrado il tuo volere? Non sei stata obbligata, per farlo rialzare, di dirgli che non ti dispiaceva?

Silvia (*a parte*). Soffoco!

Mario. E ti è stato necessario, quando ti ha chiesto se l'ameresti, che tu gli aggiungessi teneramente: *volentieri;* senza di che sarebbe in ginocchio ancora adesso.

Silvia. Che fortunato appostamento, fratello mio! Ma siccome l'atto non è piaciuto, parlarmene non è cortese. Ah, via, quando finirà la commedia della quale voi godete alle mie spalle?

Il signor Orgon. La sola cosa ch'io esigo da te, figlia mia, è di non deciderti a rifiutare Dorante senza perfetta coscienza. Aspetta ancora; tu mi ringrazierai della dilazione ch'io ti chiedo; te ne rispondo.

Mario. Tu sposerai Dorante, ed anche con piacere, ricorda la mia predizione... Ma, padre mio, vi domando grazia per il valletto.

Silvia. Perchè grazia? ed io voglio che se ne vada.

Il signor Orgon. Il suo padrone deciderà di lui; andiamocene.

Mario. Addio, addio, sorella; non serbarmi rancore.

SCENA XII.

SILVIA, *sola;* DORANTE, *che viene poco dopo.*

SILVIA. Ah! come il cuore mi si stringe! Non so che cosa s'aggiunga all'imbroglio in cui mi trovo; tutta questa avventura mi affligge: io diffido di tutti i volti; non sono contenta di nessuno, e meno che mai di me stessa.

DORANTE. Ah! ti cercavo, Lisetta.

SILVIA. Non ne valeva la pena, perchè io invece ti sfuggo.

DORANTE (*impedendole di uscire*). Fermati dunque, Lisetta; debbo parlarti per l'ultima volta; si tratta di una cosa importante, che riguarda i tuoi padroni.

SILVIA. Valla a dire a loro; ogniqualvolta ti vedo tu mi rechi un dolore; lasciami.

DORANTE. Mi offro per soffrirne altrettanti per te, ma ascoltami, ti dico; tu vedrai le cose cambiar molto di aspetto dopo quello che ti rivelerò.

SILVIA. Ebbene! parla dunque; ti ascolto, poichè è scritto che la mia compiacenza per te debba essere eterna...

DORANTE. Mi prometti il segreto?

SILVIA. Non ho mai tradito nessuno.

DORANTE. Devi attribuire la confidenza che ti faccio alla stima che ho per te.

SILVIA. Ti credo; ma cerca di stimarmi senza tante parole, perchè questo sa di pretesto.

DORANTE. T'inganni, Lisetta; mi hai promesso il segreto; finiamola. Tu mi hai veduto in grande agitazione; non ho potuto impedirmi di amarti.

SILVIA. Ci siamo! Mi proibirò ben io di ascoltarti; addio.

DORANTE. Rimani; non è più Borghignone che ti parla.

SILVIA. Eh! chi sei tu dunque?

DORANTE. Ah, Lisetta! ora tu potrai giudicare le pene che ha dovuto soffrire il mio cuore.

SILVIA. Non parlo al tuo cuore, ma a te.

DORANTE. Nessuno viene?

SILVIA. No.

DORANTE. Lo stato in cui sono le cose mi obbligano a rivelarti tutto; sono troppo galantuomo per non vederne la necessità.

SILVIA. Sia.

DORANTE. Sappi che lo spasimante il quale si trova colla tua padrona non è chi si crede.
SILVIA (*vivamente*). E chi è dunque?
DORANTE. Un domestico.
SILVIA. E poi?
DORANTE. *Io* sono Dorante.
SILVIA (*a parte*). Ah! vedo chiaro nel mio cuore!
DORANTE. Volevo sotto quest'abito indagare un pochino chi fosse la tua padrona, prima di sposarla. Mio padre, partendo, mi permise quanto ho fatto, e l'avvenimento mi sembra un sogno. Odio la tua padrona, della quale dovevo essere lo sposo, ed amo la cameriera, che non doveva trovare in me se non un nuovo padrone. Che cosa debbo fare, ora? Arrossisco per essa; ma la tua padrona ha così poco gusto, ch'ella si è innamorata del mio valletto, al punto da sposarlo se la si lascia fare. Che decisione prendere?
SILVIA (*a parte*). Nascondiamogli chi sono. (*Forte*) Voi siete certamente in una condizione difficile. Ma, signore, vi faccio anzitutto le mie scuse per tutto quanto i miei discorsi hanno potuto avere di irregolare durante le vostre conversazioni.
DORANTE (*vivamente*). Taci, Lisetta; le tue scuse mi addolorano; esse mi ricordano la distanza che ci separa e me la rendono sempre più dolorosa.
SILVIA. La vostra simpatia per me è dunque seria? Mi amate fino a tal segno?
DORANTE. Al punto di rinunciare ad ogni impegno, poichè non mi è permesso di unire la mia sorte alla tua; e, in simile stato, la sola dolcezza che io potessi gustare era quella di credere che tu non mi odiassi.
SILVIA. Un cuore che mi ha scelta nella condizione in cui sono è certamente degno di essere accettato, ed io lo contraccambierei ben volontieri col mio, se non temessi di spingerlo ad un impegno che gli farebbe torto.
DORANTE. Non hai abbastanza incanti, Lisetta? vi aggiungi ancora la nobiltà con la quale mi parli?
SILVIA. Sento qualcuno. Pazientate ancora sull'argomento del vostro valletto; le cose non si risolveranno così rapidamente; noi ci rivedremo, e cercheremo i mezzi per togliervi d'impiccio.
DORANTE. Seguirò i tuoi consigli. (*Esce.*)
SILVIA. Che respiro! Avevo un gran bisogno che quell'uomo fosse Dorante!

SCENA XIII.

SILVIA, MARIO.

MARIO. Vengo a rivederti, sorella mia. Ti abbiamo lasciata in agitazione e ne sono commosso; te ne voglio liberare; ascoltami

SILVIA *(vivamente)*. Ah! in verità, fratello mio, ho notizie molto più importanti!

MARIO. Quali, dunque?

SILVIA. Non è punto Borghignone, fratello mio; è Dorante.

MARIO. Di quale Dorante parlate, adesso?

SILVIA. Di lui, vi dico; l'ho saputo or ora. È uscito appena; me l'ha detto lui stesso.

MARIO. Chi?

SILVIA. Non mi capite dunque?

MARIO. Se vi capisco voglio morire.

SILVIA. Venite, usciamo di qui; andiamo a trovare mio padre, occorre ch'egli sappia. Avrò bisogno di voi pure, fratello mio. Ho un nuovo piano; bisognerà fingere di amarmi. Mi avete già detto qualche cosa scherzando; ma sopratutto serbate il segreto, ve ne prego.

MARIO. Oh lo manterrò bene, perchè non so che cosa sia.

SILVIA. Andiamo, fratello, venite; non perdiamo tempo; non è mai avvenuta una cosa simile a questa!

MARIO. Io prego il cielo che non le dia di volta il cervello.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

DORANTE, ARLECCHINO.

ARLECCHINO. Ahimè, signore, mio amatissimo padrone, io vi scongiuro...

DORANTE. Ancora!

ARLECCHINO. Abbiate compassione di me: non opponetevi in niun modo alla mia sorte, che segue esattamente il suo cammino; non contrastatele il passo.

DORANTE. Andiamo, dunque, miserabile; credo tu ti burli di me; meriteresti cento colpi di bastone.

ARLECCHINO. E io non li rifiuto, se li merito; ma quando li avrò ricevuti, permettetemi di meritarne degli altri. Volete ch'io vada a cercare il bastone?

DORANTE. Briccone!

ARLECCHINO. Briccone, sia; ma ciò non è punto contrario al far fortuna.

DORANTE. Che mascalzone! Che idea gli piglia!

ARLECCHINO. Mascalzone, va benissimo, accetto anche questo; un briccone non è disonorato perchè lo si chiama mascalzone; ma un mascalzone può fare un buon matrimonio.

DORANTE. Come, insolente! Tu vuoi ch'io lasci un galantuomo nell'errore, e ch'io soffra che tu sposi sua figlia col mio nome? Ascolta; se tu mi ripeti una simile impertinenza, appena avrò avvertito il signor Orgon di quel che sei, ti caccio; capisci?

ARLECCHINO. Facciamo un buon accordo; questa signorina mi adora, mi idolatra. Se le dicessi che sono un servo, e, nonostante questo, il suo tenero cuore fosse sempre così desideroso di sposarmi, non lascereste suonare a festa?

DORANTE. Appena ti avranno riconosciuto, non me ne occuperò più.

ARLECCHINO. Bene, io vado immantinente ad informare quella generosa personcina sul mio vero stato. Spero che non vorrà per questo rinunziare ad amarmi.

SCENA II.

DORANTE *solo, e poi* MARIO.

DORANTE. Tutto quanto avviene qui, tutto quanto m'accade non sembra credibile... Vorrei però vedere Lisetta, e sapere l'esito di quanto mi ha promesso di fare presso la sua padrona per togliermi d'impiccio. Andiamo a vedere se posso trovarla sola.

MARIO. Fermatevi, Borghignone; ho da dirvi una parola.

DORANTE. Che cosa volete, signore?

MARIO. Voi vi occupate di Lisetta?

DORANTE. È così amabile che si durerebbe fatica a non parlarle d'amore.

MARIO. Come riceve essa quanto voi le dite?

DORANTE. Signore, ella ne scherza.

MARIO. Hai molto spirito; non fai l'ipocrita?

DORANTE. No; ma che cosa importa a voi di questo? Supponete che Lisetta abbia simpatia per me.

MARIO. Simpatia per voi! dove scegliete le vostre parole? Avete un linguaggio ben prezioso per un giovane della vostra condizione!

DORANTE. Signore, non saprei parlare altrimenti.

MARIO. A quanto pare, con queste piccole delicatezze voi cercate di affezionarvi Lisetta, vero? Questo è imitare l'uomo di buona condizione.

DORANTE. Vi assicuro, signore, ch'io non imito nessuno; ma senza dubbio voi non venivate appositamente per dirmi ridicolo: dovevate parlarmi di qualche altra cosa? Parlavamo di Lisetta, della mia simpatia per lei e del come voi ve ne interessate.

MARIO. Come, perbacco! vi è già un accento di gelosia in quello che tu mi rispondi! Moderati un pochino. Ebbene, tu mi dicevi che supposta in Lisetta una simpatia per te... e poi?

DORANTE. Perchè occorrerebbe che voi la conosceste, signore?

MARIO. Ah! ecco il perchè! malgrado il tono scherzoso ch'io ho preso or ora, sarei molto seccato ch'ella ti amasse, e senz'altre chiacchiere ti proibisco di rivolgerti più oltre a lei; non che proprio io tema ch'ella ti ami: mi pare ch'essa senta troppo la dignità sua per far questo, ma dispiace, a me, di aver Borghignone per rivale.

DORANTE. In fede mia vi credo; poichè Borghignone, per quanto Borghignone sia, non è contento neppure che voi siate il suo.

MARIO. Avrà pazienza.

DORANTE. Bisognerà pure; ma, signore, voi l'amate dunque molto?

MARIO. Abbastanza per legarmi seriamente a lei, quando avrò preso certi provvedimenti! Comprendi quello che significano le mie parole?

DORANTE. Sì, credo di esserne informato; e allora voi siete amato, senza dubbio?

MARIO. Che cosa ne pensi? Forse ti pare che non mi si possa amare?

DORANTE. Non vi aspetterete, credo, di essere lodato dai vostri rivali?

MARIO. La risposta è assennata, te la perdono; ma sono mortificato di non poterti dire di essere ricambiato, e non dico questo per darti spiegazioni, come puoi credere, ma perchè la verità non si nasconde.

DORANTE. Voi mi stupite, signore; Lisetta non conosce dunque i vostri disegni?

MARIO. Lisetta sa tutto il bene che le voglio e non ne pare commossa; ma spero che la ragione mi conquisterà il suo cuore. Addio, ritirati senza far rumore. La sua indifferenza, nonostante tutto quello che io le offro, deve consolarti del sacrificio che tu mi farai... La tua livrea non è adatta a far pendere la bilancia in tuo favore, e tu non sei fatto per lottare con me.

SCENA III.

SILVIA, DORANTE, MARIO.

MARIO. Ah! eccoti, Lisetta.
SILVIA. Che cos'avete, signore? mi sembrate commosso.
MARIO. Non è nulla; dicevo una parola a Borghignone.
SILVIA. Egli è triste; forse che voi lo sgridavate?
DORANTE. Il signore mi fa sapere che vi ama, Lisetta.
SILVIA. È affar suo, non mio.
DORANTE. E mi proibisce di amarvi.
SILVIA. Mi proibisce dunque di sembrarvi amabile?
MARIO. Non potrei impedirgli di amarti, bella Lisetta; ma non voglio che te lo dica.
SILVIA. Oramai ripeterebbe quanto mi ha già detto.
MARIO. Per lo meno non ti ripeterà le sue tenerezze quando io sarò presente. Ritiratevi, Borghignone.
DORANTE. Aspetto gli ordini di Lisetta.
MARIO. Ancora!
SILVIA. Egli dice che aspetta; abbiate dunque pazienza.
DORANTE. Avete qualche simpatia per il signore?
SILVIA. Volete dire amore? Non sarebbe necessaria alcuna proibizione in proposito.
DORANTE. Non mi ingannate?
MARIO. In verità, io rappresento qui una bella parte! Esca dunque. A chi parlo, io?
DORANTE. A Borghignone.
MARIO. Ebbene! vattene.
DORANTE (*a parte*). Io soffro.
SILVIA. Cedete, poichè si adira.
DORANTE (*piano a Silvia*). Voi non domandate forse di meglio?
MARIO. Andiamo, finiamola.
DORANTE. Voi non mi avevate detto quest'amore, Lisetta.

SCENA IV.

IL SIGNOR ORGON, MARIO, SILVIA.

SILVIA. Se non amassi quell'uomo, confesso che sarei un'ingrata.
MARIO (*ridendo*). Ah! ah! ah! ah!

IL SIGNOR ORGON. Di che cosa ridete, Mario?

MARIO. Della collera di Dorante che è uscito or ora e che io ho obbligato ad allontanarsi da Lisetta.

SILVIA. Ma che cosa vi ha detto nella breve conversazione che avete avuta a quattr'occhi con lui?

MARIO. Non ho mai veduto un uomo più impacciato e di umore più cattivo.

IL SIGNOR ORGON. Non sono dolente ch'egli sia vittima del suo stesso stratagemma; d'altra parte, a ben osservare, non vi ha nulla di più lusinghiero nè di più gentile di quello che tu hai fatto finora, figlia mia; ma adesso basta.

MARIO. Ma a che punto siamo precisamente, sorella?

SILVIA. Oh! fratello mio, vi confesso che ho motivo di essere contenta.

MARIO. Oh, fratello mio, dice! Sentite che pace dolcissima penetra le sue parole?

IL SIGNOR ORGON. Come! figlia mia, tu speri ch'egli giunga fino ad offrirti la sua mano, pur credendoti una domestica?

SILVIA. Sì, mio caro padre, spero giunga a questo punto.

MARIO. Furbacchiona che sei! Con quel «caro padre» non ci sgridi più adesso, parli teneramente.

SILVIA. Voi non mi perdonate nulla.

MARIO. Ah! ah! prendo la mia rivincita; tu mi hai or ora rivedute le mie espressioni; è pure giusto che alla mia volta io scherzi un po' sulle tue; la tua gioia è divertente quanto la tua inquietudine.

IL SIGNOR ORGON. Non avrete certo a lagnarvi di me, figlia mia; aderisco a tutto quel che vi piace.

SILVIA. Ah, signore, se sapeste quanta riconoscenza vi devo! Dorante ed io siamo fatti l'uno per l'altra. Egli mi sposerà; se sapeste quanto gli terrò conto di quello ch'egli fa oggi per me, come il mio cuore serberà il ricordo della grande tenerezza ch'egli mi dimostra! se sapeste come tutto questo renderà gradevole la nostra unione! Egli non potrà mai ricordare l'accaduto senza amarmi; io non vi penserò mai senza amarlo. Voi avete creato la nostra felicità per tutta la vita, lasciandomi fare quello che volevo; il nostro è un matrimonio unico; è un'avventura eccezionalmente commovente; è il caso più singolare, il più felice, il più...

MARIO. Ah! ah! ah! quanta eloquenza ha il tuo cuore, sorella mia!

Il signor Orgon. Bisogna convenire che il festino che tu ti offri è incantevole, sopratutto se riesci a finirlo.

Silvia. È quasi finito. Dorante è vinto; aspetto il mio prigioniero.

Mario. I suoi ferri saranno più dorati di quanto egli pensa; ma suppongo la sua anima in pena, ed io ho pietà di quanto soffre.

Silvia. Gli scrupoli che lo trattengono me lo rendono sempre più stimabile. Egli pensa che affliggerà suo padre sposandomi; crede di tradire la sua ricchezza e la sua nascita; ecco molti temi di riflessione; io sarò felice di trionfare. Ma bisogna ch'io strappi la mia vittoria, non ch'egli me la regali, voglio un combattimento fra l'amore e la ragione.

Mario. E che la ragione perisca.

Il signor Orgon. Tu vuoi cioè ch'egli senta tutta la gravità dell'impertinenza che crederà di compiere. Che insaziabile vanità di amor proprio!

Mario. Questo è l'amor proprio di una donna, ed è dei più notevoli.

SCENA V.

Il signor Orgon, Silvia, Mario, Lisetta.

Il signor Orgon. Zitti, ecco Lisetta, sentiamo che cosa vuole da noi.

Lisetta. Signore, voi mi avete detto or non è molto che mi abbandonavate Dorante, che facessi di lui quanto volevo; vi ho preso in parola; ho lavorato bene, vedrete; il suo cuore è ben preparato. Che cosa volete che ne faccia ora? La signorina me lo cede?

Il signor Orgon. Figlia mia, ripeto ancora una volta, non pretendete per voi quell'uomo?

Silvia. No, io te lo cedo, Lisetta; ti rimetto tutti i miei diritti; e, per dire come te, non prenderò mai alcuna parte di un cuore che non abbia preparato io stessa.

Lisetta. Come! voi volete proprio ch'io lo sposi? Il signore pure vuole così?

Il signor Orgon. Sì, ch'egli si accomodi! poichè ti ama!

Mario. Vi consento io pure.

Lisetta. Io pure, e vi ringrazio tutti.

Il signor Orgon. Aspetta; vi faccio nondimeno una re-

strizione: bisognerà, per sottrarre noi ad ogni responsabilità, che tu gli dia qualche esatta informazione di te.

LISETTA. Ma se gli dò qualche informazione saprà tutto subito.

IL SIGNOR ORGON. Ebbene! quel cuore così ben preparato non sosterrà una simile scossa? Non lo credo tale da addolorarsi per una cosa simile.

LISETTA. Eccolo; egli mi cerca; abbiate dunque la bontà di lasciarmi libero il campo; si tratta adesso del mio capolavoro.

IL SIGNOR ORGON. È giusto; ritiriamoci.

SILVIA. Volentieri.

MARIO. Andiamo.

SCENA VI.

LISETTA, ARLECCHINO.

ARLECCHINO. Finalmente, mia regina, vi vedo e non vi lascio più; perchè ho troppo sofferto lontano da voi, e ho creduto che voi mi sfuggiste.

LISETTA. Debbo confessarvi, signore, che in parte era così.

ARLECCHINO. Ma, come dunque, mia cara anima, elisir del mio cuore, avete divisato di far finire la mia vita?

LISETTA. No, mio caro; mi preme troppo ch'essa duri!

ARLECCHINO. Ah! come queste parole mi rinvigoriscono!

LISETTA. E non dovete punto dubitare della mia tenerezza.

ARLECCHINO. Vorrei poter baciare queste parole, e raccoglierle sulla vostra bocca con la mia.

LISETTA. Ma voi mi facevate premura per il nostro matrimonio, e mio padre non mi aveva ancora permesso di rispondervi; gli ho parlato or ora, ed ho la sua approvazione per dirvi che potete chiedergli la mia mano quando vorrete.

ARLECCHINO. Prima di chiederla a lui, tollererete ch'io la domandi a voi; voglio renderle grazie della carità che mi userà nell'entrare nella mia, che ne è veramente indegna.

LISETTA. Non rifiuto di imprestarvela un momento, a condizione che voi la prendiate per sempre.

ARLECCHINO. Cara piccola mano rotondetta e a fossettine, vi prendo senza mercanteggiare. Non sono addolorato per l'onore che voi mi farete; solamente quello che vi ricambierò io mi inquieta assai.

LISETTA. Voi me ne restituirete più che non me ne venga.

ARLECCHINO. No, ohibò; voi non sapete quest'aritmetica tanto quanto me.

LISETTA. Considero ciò nonostante il vostro amore come un regalo del cielo.

ARLECCHINO. L'offerta che vi ha fatto non lo rovinerà; essa è bene meschina.

LISETTA. La trovo fin troppo bella.

ARLECCHINO. Voi non la vedete in piena luce.

LISETTA. Non potete credere quanto la vostra modestia mi confonda.

ARLECCHINO. Non fate punto spreco di turbamenti; sarei ben sfrontato se non fossi modesto.

LISETTA. Infine, signore, occorre vi dica che la vostra tenerezza fa grande onore a me?

ARLECCHINO. Ahi! ahi! non so più dove stare.

LISETTA. Ve lo ripeto, signore, io mi conosco.

ARLECCHINO. Eh! mi conosco bene io pure, e non ne ho un grande guadagno; e voi neppure l'avrete quando mi conoscerete: è una vera dannazione fare la mia conoscenza; nè sperate di vedere fino in fondo al sacco.

LISETTA *(a parte)*. Tanta umiltà non è naturale. *(Forte)* Ma perchè voi mi dite questo?

ARLECCHINO. Ah! Ecco dove sta il punto.

LISETTA. Ma ancora? Mi inquietate. Forse che voi non siete...

ARLECCHINO. Ahi! ahi! voi mi scoprite.

LISETTA. Sappiamo di che cosa si tratta!

ARLECCHINO (*a parte*). Prepariamo un po' quest'affare... *(Forte)* Signora, il vostro amore è di costituzione robusta? Sosterrà la fatica ch'io gli darò? Un cattivo nido gli fa paura? Io sto per alloggiarlo meschinamente.

LISETTA. Ah! toglietemi dall'inquietudine. In una parola, chi siete voi?

ARLECCHINO. Io sono... Non avete mai veduto delle monete false? Sapete che cosa sia un luigi d'oro falso? Ebbene, io gli rassomiglio.

LISETTA. Finite dunque. Qual'è il vostro nome?

ARLECCHINO. Il mio nome? *(A parte)* Le dirò che mi chiamo Arlecchino? No; rima troppo con facchino.
LISETTA. Ebbene?
ARLECCHINO. Ah, diamine! Cerchiamo un cammino di traverso. Odiate voi la qualità di soldato?
LISETTA. Che cosa intendete dire? quale soldato?
ARLECCHINO. Sì, per esempio il... soldato d'anticamera.
LISETTA. Il soldato d'anticamera! Non è dunque a Dorante ch'io parlo?
ARLECCHINO. È appunto lui il mio... comandante...
LISETTA. Ah! furfante!
ARLECCHINO *(a parte)*. Non ho potuto evitare la rima!
LISETTA. Ma guardate questo bertuccione!
ARLECCHINO. Che bel capitombolo ho fatto ora!
LISETTA. È un'ora che gli chiedo grazia e che mi esaurisco in umiltà per quest'animale!
ARLECCHINO. Ahimè, signora, se voi preferite l'amore alla gloria, vi sarò tanto utile quanto un signore...
LISETTA *(ridendo)*. Ah, ah, ah! non potrei però trattenermi dal ridere. Si tratta proprio di gloria! rimane un unico partito a prendere... Va, va, la mia gloria ti perdona; essa si accontenta facilmente.
ARLECCHINO. Dite davvero, caritatevole signora? Ah! come il mio amore vi promette riconoscenza!
LISETTA. Ma eccoti il ricambio, Arlecchino, poichè mi hai presa al laccio. Il soldato d'anticamera del signore vale bene la pettinatrice della signora.
ARLECCHINO. La pettinatrice della signora!
LISETTA. È il mio comandante, o l'equivalente.
ARLECCHINO. Strega!
LISETTA. Prendi la tua rivincita.
ARLECCHINO. Ma guardate questa scimietta, con la quale, da un'ora, io mi confondo nella mia miseria!
LISETTA. Veniamo al fatto. Mi ami tu?
ARLECCHINO. Perdinci! sì. Cambiando nome, tu non hai cambiato viso, e sai pure che ci siamo promessa fedeltà a dispetto di tutti gli errori di ortografia.
LISETTA. Va, il male non è grande, consoliamoci; fingiamo di non accorgercene e non diamo motivo alle risa. Mi pare che il tuo padrone sia ancora in errore rispetto alla mia padrona; non avvertirlo di nulla; lasciamo le cose come sono. Credo stia per entrare. Signore, io sono la vostra serva.
ARLECCHINO. Ed io il vostro valletto, signora *(ridendo)*.

SCENA VII.

DORANTE, ARLECCHINO.

DORANTE. Ebbene! tu hai parlato or ora alla figlia di Orgon, le hai detto chi eri?

ARLECCHINO. Perbacco! sì. La povera bambina! Ho trovato il suo cuore più dolce di un agnello. Non ha fiatato. Quando le ho detto che mi chiamavo Arlecchino e che avevo un abito d'ordinanza: «Ebbene, amico mio, mi ha detto, ciascuno ha il suo nome nella vita, ciascuno la sua livrea. La vostra non vi costa nulla e mi è ugualmente gradita.»

DORANTE. Quale storia mi racconti tu?

ARLECCHINO. Questo è così vero che vado a chiederla in isposa.

DORANTE. Come! Ella acconsente a sposarti?

ARLECCHINO. È innamorata cotta di me.

DORANTE. Tu ti fai giuoco di me; ella non sa chi tu sia.

ARLECCHINO. Corpo di mille cannoni! volete scommettere che la sposo con la casacca addosso e con un camiciotto, se mi fate andare in collera? Sappiate che un amore come il mio non è punto soggetto a rifiuti, che non ho bisogno dei vostri vecchiumi per curare la mia impresa, e che voi avete soltanto a restituirmela.

DORANTE. Tu sei un furbacchione; questo non è concepibile, e vedo bene che dovrò avvertire il signor Orgon.

ARLECCHINO. Chi? nostro padre? Ah! il buon uomo! l'abbiamo nelle maniche. È la miglior persona, della miglior pasta al mondo!... Saprete dirmene qualche cosa.

DORANTE. Che uomo strano! Hai veduto Lisetta?

ARLECCHINO. Lisetta? No. Forse è passata sotto i miei occhi; ma un galantuomo non si cura di una cameriera. Vi cedo la mia parte di simili gentilezze.

DORANTE. Vattene; mi gira la testa.

ARLECCHINO. I vostri dolci modi vi riescono un po' troppo facili; ma l'abitudine della grandezza è causa di questo. Addio. Quando mi sarò sposato vivremo del pari. La vostra servetta giunge. Buon giorno, Lisetta: vi raccomando Borghignone; è un giovane di qualche merito.

SCENA VIII.

DORANTE, SILVIA.

DORANTE (*a parte*). Come è degna di essere amata! Perchè mai Mario mi ha prevenuto?

SILVIA. Dove eravate dunque, signore? Da quando ho lasciato Mario, non ho potuto ritrovarvi per rendervi conto di quanto ho detto al signor Orgon.

DORANTE. Non mi sono però allontanato. Di che cosa si tratta?

SILVIA (*a parte*). Che freddezza! (*Forte*) Ho screditato il vostro valletto quanto ho potuto; ho preso la sua coscienza a testimonio del poco merito suo; ho suggerito alla signorina che si poteva almeno posticipare il matrimonio: non mi ha neppure ascoltata. Vi avverto anzi che si parla di mandare a prendere il notaio. Questo è il momento per rivelare chi siete.

DORANTE. È mia intenzione appunto. Sto per partire in incognito. Lascierò un biglietto che informerà di ogni cosa il signor Orgon.

SILVIA (*a parte*). Partire! non sono questi i miei conti.

DORANTE. Non approvate la mia decisione?

SILVIA. Ma... non troppo.

DORANTE. Non vedo però nulla di meglio a fare, nella condizione in cui sono, a meno ch'io stesso parli; ma non mi saprei risolvere. D'altra parte, altre ragioni vogliono ch'io mi ritiri; non ho più nulla a fare qui.

SILVIA. Siccome non conosco le vostre ragioni, non posso nè approvarle nè combatterle, e non tocca a me il chiedervele.

DORANTE. Vi è facile supporle, Lisetta.

SILVIA. Ma, io penso, che voi nutrite simpatia per la figlia del signor Orgon.

DORANTE. Pensate questo soltanto?

SILVIA. Vi sono ancora altre cose che potrei supporre; ma non sono pazza, e non ho la vanità di fermarmici sopra.

DORANTE. Nè il coraggio di parlarne, perchè non avreste nulla di gentile a dirmi. Addio, Lisetta.

SILVIA. Badate a voi! suppongo che non mi comprendiate, e sono obbligata a dichiararvi la verità.

DORANTE. A meraviglia! e la spiegazione non mi sarà

favorevole. Serbatemi il segreto fino alla mia partenza.

SILVIA. Come! sul serio, voi partite?

DORANTE. Avete paura ch'io muti d'avviso, non è vero?

SILVIA. Quanta gentilezza mi dimostrate essendo così bene informato!

DORANTE. Tutto questo è molto ingenuo. Addio.

SILVIA (*da sè*). Se parte, non l'amo più, non lo sposerò mai... (*Lo guarda andarsene*) Si ferma, però; pensa; guarda se giro la testa, e non saprei richiamarlo, io... Sarebbe strano però che partisse, dopo tutto quello che ho fatto!!... Ah! ecco tutto finito, se ne va; non ho su di lui tanto potere quanto credevo. Mio fratello è un imprudente; non ha saputo fare. Le persone indifferenti guastano tutto. Non ero bene avviata? Che scioglimento imprevisto!... Dorante ricompare però, mi sembra che ritorni. Mi disdico dunque; l'amo ancora... Fingiamo di uscire affinchè mi fermi; bisogna pure che la nostra riconciliazione gli costi un pochino.

DORANTE (*fermandola*). Rimanete, vi prego; ho ancora qualche cosa a dirvi.

SILVIA. A me, signore?

DORANTE. Non saprei partire senza avervi convinta che non ho torto di far così.

SILVIA. Eh! signore, che cosa può importarvi una giustificazione presso di me? Non vale la pena vi disturbiate; sono una cameriera soltanto e voi sapete ricordarmi il mio stato.

DORANTE. Io, Lisetta! Spetta a voi il lagnarvi, a voi che mi vedete accettare la mia sorte senza lagnarmene?

SILVIA. Uhm! Se volessi, vi risponderei a tono!

DORANTE. Rispondetemi, non chiedo di meglio che d'ingannarmi. Ma che dico? Mario vi ama

SILVIA È vero.

DORANTE. Voi siete sensibile al suo amore; l'ho veduto nell'estremo desiderio che avevate or ora ch'io me ne andassi; così voi non potreste amarmi.

SILVIA. Sono sensibile al suo amore! chi v'ha detto ciò? Non potrei amarvi! che cosa ne sapete? Decidete ben presto voi.

DORANTE. Ebbene. Lisetta! per tutto quello che avete di più caro al mondo, ditemi la verità, ve ne scongiuro.

SILVIA. Dare spiegazioni ad un uomo che parte!
DORANTE. Non partirò.
SILVIA. Lasciatemi. Se mi amate, non interrogatemi più. Voi non temete che la mia indifferenza e siete troppo felice ch'io taccia. Che cosa vi importano i miei sentimenti?
DORANTE. Che cosa m'importano, Lisetta? Puoi forse dubitare ancora che io ti adori?
SILVIA. No; mi ripetete così sovente d'amarmi che vi credo; ma perchè me ne persuadete? che cosa volete ch'io faccia di questo pensiero, signore? Vi parlerò a cuore aperto. Voi mi amate, ma il vostro amore non è una cosa molto seria per voi. Quante scappatoie non avete per disfarvene! La distanza che esiste fra voi e me, mille oggetti che state per trovare sul vostro cammino, il desiderio che si avrà di rendervi sensibile ad altri affetti, le distrazioni di un uomo della vostra condizione, tutto vi toglierà a quest'amore, del quale voi mi parlate senza pietà. Voi ne riderete forse uscendo di qui ed avrete ragione. Ma io, signore, se mi ricorderò di voi, come temo, se mi rimarrete nel cuore, quale soccorso avrò contro l'impressione che mi avrete prodotta? Chi mi risarcirà della vostra perdita? Che cosa volete mi rimanga nell'anima dopo la vostra partenza? Sapete, voi, che se vi amassi, tutto quello che v'è di più grande al mondo non mi toccherebbe più? Giudicate dunque in che stato mi troverei. Abbiate la generosità di nascondermi il vostro amore. Io che vi parlo, mi farei uno scrupolo di dirvi che vi amo, nello stato d'animo in cui siete. La confessione dei miei sentimenti potrebbe mettere in pericolo la vostra ragione, e voi vedete ch'io ve li nascondo.
DORANTE. Ah! mia cara Lisetta, che cosa sento? Le tue parole hanno un fuoco che mi commuove. Io ti adoro, io ti rispetto. Non v'è grado, nè nascita, nè fortuna che non iscompaia dinanzi ad un'anima come la tua. Avrei onta se la mia superbia si ostinasse ancora dinanzi a te: il mio cuore e la mia mano ti appartengono, Lisetta.
SILVIA. In verità, non meritereste ch'io li prendessi? non è necessario essere molto generosa per dissimularvi il piacere che mi recano? e credete voi che ciò possa durare?

DORANTE. Voi mi amate dunque?

SILVIA. No, no; ma se me lo chiedete ancora, tanto peggio per voi.

DORANTE. Le vostre minacce non mi fanno paura.

SILVIA. E Mario? non pensate più a lui?

DORANTE. No, Lisetta. Mario non mi spaventa più; voi non l'amate; non potete più ingannarmi; il vostro cuore è sincero; siete sensibile alla mia tenerezza. Non potrei più dubitarne, dopo l'estasi che mi avete data; ne sono sicuro; e voi non potreste più togliermi questa certezza.

SILVIA. Oh! non cercherò punto di togliervela; serbatela pure; vedremo che cosa farete.

DORANTE. Non acconsentite ad esser mia?

SILVIA. Come! voi mi sposereste nonostante quello che siete, nonostante la collera di un padre, nonostante la vostra ricchezza?

DORANTE. Mio padre mi perdonerà appena vi avrà veduta; la mia ricchezza basta a tutt'e due e il merito vale la nascita. Non discutiamo più perchè non muterei mai di parere.

SILVIA (*fra sè*). Non muterà mai! (*Forte*) Sapete che mi affascinate, Dorante?

DORANTE. Non frenate dunque più la vostra passione e lasciatela rispondere...

SILVIA. Infine, sono riuscita a quel che volevo... Voi... non muterete mai?

DORANTE. No, cara Lisetta.

SILVIA. Oh! quanto amore!

SCENA IX.

IL SIGNOR ORGON, SILVIA, DORANTE, LISETTA ARLECCHINO, MARIO.

SILVIA. Ah! padre mio, voi avete voluto darmi a Dorante. Venite a vedere vostra figlia che vi obbedisce colla gioia più grande.

DORANTE. Che cosa sento? Voi suo padre, signore?

SILVIA. Sì, Dorante; la medesima idea di volerci conoscere è venuta ad entrambi. Dopo ciò, non ho più nulla a dirvi; voi mi amate, non potrei dubitarne; ma, alla

38749

vostra volta, giudicate dei miei sentimenti per voi, giudicate del conto ch'io ho fatto del vostro cuore dalla delicatezza colla quale ho cercato di conquistarlo.

Il Signor Orgon. Conoscete questa lettera? Ecco d'onde ho saputo del vostro travestimento, che Silvia ha però conosciuto solamente da voi.

Dorante. Non posso esprimervi la mia gioia, signora; sopratutto sono felice per tutte le prove che vi ho date della mia tenerezza.

Mario. Mi perdona Dorante la collera che ho causata a Borghignone?

Dorante. Non ve la perdona, ve ne ringrazia.

Arlecchino *(a Lisetta)*. Allegra, signorina! Avete perduto il vostro grado, ma non siete punto da compiangere, poichè Arlecchino vi resta.

Lisetta. Bella consolazione! Solamente tu hai da guadagnare in questa faccenda.

Arlecchino. Non perdo nulla, di fatto. Quando vi credevo la padrona, la vostra dote valeva di più di voi; ora voi valete di più della vostra dote. Andiamo, salta, marchese!

FINE.

INDICE

MARIVAUX E IL « MARIVAUDAGE » . . . . . *Pag.* 3

Il Legato, commedia in un atto . . . . . » 7

Il giuoco dell'amore e del caso, commedia in tre atti . . . . . » 43

Atto Primo . . . . . » »

Atto Secondo . . . . . » 59

Atto Terzo. . . . . » 77

* BIBLIOTECHE DIVERSE *

Biblioteca del Popolo

Questa pubblicazione tanto ricercata per il suo favoloso buon mercato ha il doppio intendimento di propagare l'istruzione e far nascere l'amore allo studio nelle classi popolari. — Prezzo di ciascun volumetto, nel Regno, Cent. **15**.

Biblioteca Universale
Antica e Moderna.

Splendida ed accurata raccolta di lavori letterari dei migliori autori di tutti i tempi e di tutti i paesi, che tratta di tutto quanto riguarda la letteratura, la poesia, la storia, la romantica, la filosofia, la drammatica, ecc. — Ogni volume costa Cent. **25**.

La Biblioteca Classica
economica

è una splendida ed accurata raccolta dei capolavori della letteratura antica e moderna. Nelle scuole e dagli studiosi in genere, tale pubblicazione è ricercatissima e molto apprezzata. – Ogni volume costa L. **1** legato in *brochure* e L. **1.60** in tela.

Biblioteca Casalinga.

Volumetti utilissimi per tutte le famiglie contenenti 100 diverse maniere di cucinare le uova, i legumi, il manzo, le minestre e le zuppe, le salse, le vivande di magro, le patate, la selvaggina, ecc. — Ogni volumetto di circa 100 pagine è posto in vendita a Cent. **50**.

BIBLIOTECA POPOLARE
per prevenire i mali.

Come salvarmi dalle malattie? — Questa Biblioteca si compone di elegantissimi volumetti in-16, stampati su carta di lusso, e costano Cent. **30**.

Biblioteca Romantica
ILLUSTRATA.

I più celebri romanzi contemporanei fanno di questa biblioteca, che si pubblica in formato in-4 gr., una collezione di libri interessantissima, non solo per la lettura, ma anche per le sue incisioni, eseguite da distinti artisti italiani e francesi.

Le meravigliose produzioni romantiche, che tanto fanatismo destarono in tutto il mondo, sono raccolte nella splendida

Biblioteca Romantica
ECONOMICA

che si vende a L. **1** il volume, e contiene i capolavori di Belot, Daudet, i due Dumas, Malot, ecc e i più grandi romanzi italiani.

Una collezione scelta di splendidissimi romanzi al massimo buon mercato possibile e la

Biblioteca Romantica
TASCABILE

Ogni volume in-16, di oltre 200 pagine, non costa che soli Centesimi **50**.

Dirigersi alla **Società Editrice Sonzogno**, *Milano, Via Pasquirolo, 14, che spedisce gratis il* Catalogo *delle sue pubblicazioni.*

BIBLIOTECHE DIVERSE

Biblioteca Legale
ECONOMICA.

Questa biblioteca si compone di tanti volumetti dalle 100 alle 150 pagine, ciascuno dei quali contiene possibilmente, il testo ed i commenti di una legge. — Prezzo d'ogni volume nel Regno, Cent. **50**.

BIBLIOTECA ILLUSTRATA
DEI
Viaggi intorno al Mondo
per Terra e per Mare.

Si pubblica in eleganti volumetti di 32 pagine, in-16 gr., su carta di lusso, con copertina, riccamente illustrati da finissime incisioni e tavole geografiche, e costa soli Cent. **15** cadauno in tutto il Regno.

Manualetti Pratici.

Elegantissimi volumi in-16, finamente illustrati, su carta di lusso, legati in tela. Questi manualetti, in vendita al massimo buon mercato, hanno lo scopo di insegnare a vivere e lavorare a tutti quelli che vogliono imparare quanto necessita alla vita ed al lavoro.

COLLEZIONI LEGALI.

Queste importantissime opere legali si pubblicano in bellissimi volumi in-16 gr., stampati su carta di lusso, e sono divisi in tre serie: 1.ª serie: *Manuali, Trattati e Guide Legali*; 2.ª serie: *Collezione Legislativa*; 3.ª serie: *Biblioteca Legale Popolare.*

BIBLIOTECA VARIA.

Questa biblioteca, molto ricercata dalle signore, si compone di eleganti e variati volumi in-16, stampati su carta di lusso, che la Casa Editrice Sonzogno mette in vendita a L. **1** ciascuno in tutto il Regno.

COLLANA
DELLE
Cento delle Città d'Italia
ILLUSTRATA.

È una delle più belle ed interessanti pubblicazioni tanto per il testo come per la finezza delle incisioni. Si compone di 16 serie, di 12 supplementi ciascuna, e sono in vendita a L. **1.50** cadauna.

Biblioteca illustrata
pei fanciulli.

Distinti scrittori e valenti artisti concorrono alla compilazione di questa raccolta, destinata per l'istruzione elementare dei fanciulli d'ambo i sessi. — Ogni volumetto costa Cent. **15** in tutto il Regno.

L'igiene Popolare

— Pubblicazione della R. Società d'Igiene. — Si pubblica in volumetti di circa 48 pagine in-8, e contiene una conferenza, un trattatello o una lezione d'igiene popolare e viene posto in vendita a Cent. **25.**

Dirigersi alla **Società Editrice Sonzogno**, *Milano, Via Pasquirolo, 14, che spedisce gratis il* Catalogo *delle sue pubblicazioni.*

38749